



AICCREPUGLIA NOTIZIE

FEBBRAIO 2020 N.3



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Bari, 10.01.2020 Prot. 13

All'on. dott. Andrej **Plenkovic** Primo Ministro
della Croazia e Presidente del Consiglio
dell'Unione Europea

E p.c. All'on. dott. David Maria **Sassoli** Presidente del
Parlamento europeo.

Al prof. Giuseppe **Conte** Presidente del Consiglio
dei Ministri

Oggetto: **AUGURI**

Illustre Onorevole Presidente,

anche a nome dei Colleghi della Direzione
Regionale Le porgiamo gli auguri per un felice e straordinario 2020.

Sarà un anno molto impegnativo perché si aprirà la “*Conferenza per l'Europa*” **decisiva per cambiarla veramente!**

L'Aiccre da tempo opera per costituire **l'Europa Federale: gli “Stati uniti d'Europa”!**

Siamo convinti che è indispensabile per:

- realizzare una politica fiscale e difesa comune
- eliminare i veti e dare segnali forti e chiari;
- una sola squadra agli Olimpiadi: “**EUROPA**” (per coinvolgere concretamente i giovani e per farli sentire Cittadini Europei);
- eliminare le ambasciate: **in tutti gli Stati una sola “EUROPA”**
- attuare un piano **straordinario** per le imprese e il lavoro, non si può assistere alla fuga di tanti giovani.

Dopo la Brexit è indispensabile spostare il baricentro verso il Sud, coinvolgere i Paesi dei Balcani e del Mediterraneo per ridurre il divario tra nord e sud e le migrazioni.

L'Aiccre Puglia con “*l'Associazione Europea del Mediterraneo*” e altre Associazioni opera da anni per sollecitare gli Stati e il Consiglio Europeo per l'attuazione delle **Macroregioni Europee del Mediterraneo.**

Delle Macroregioni del Mediterraneo se ne discute da molto tempo:

SEGUE A PAGINA 31

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI

(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2019/20 un concorso sul tema:

“Origini, ragioni, futuro dell'Unione Europea”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“ORIGINI, RAGIONI, FUTURO DELL'UNIONE EUROPEA”**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2020 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione, di cui sarà parte un rappresentante del Consiglio regionale, procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it

Tolti al Sud e dati al Nord 840 miliardi di euro in 17 anni

Chi riteneva e ritiene che parlare di rapina al Sud è una bufala, è servito. Cosa ti accerta il rapporto 2020 del noto Centro studi? Che dal 2000 al 2017 lo Stato italiano ha sottratto appunto al Sud 840 miliardi di euro

DI LINO PATRUNO



E ora anche l'Eurispes. Chi riteneva e ritiene che parlare di rapina al Sud è una bufala, è servito. Cosa ti accerta il rapporto 2020 del noto Centro studi? Che dal 2000 al 2017 lo Stato italiano ha sottratto appunto al Sud 840 miliardi di euro, in media 46,7 miliardi all'anno. Non solo sottratti, ma dati al Nord. Effetto del mancato rispetto del famoso 34 per cento, la percentuale della popolazione meridionale che avrebbe dovuto essere anche la percentuale della spesa al Sud. Ecco perché il divario aumenta invece di diminuire. Ecco perché i giovani del Sud sono costretti a partire per la mancanza di lavoro. Uno scandalo nazionale ancora più grande quanto più assoluto è stato il silenzio per tutto questo tempo. Con l'aggiunta delle tre regioni del Nord che chiedono autonomia perché stanche, dicono, di dare soldi al Sud. Non ha usato mezzi termini Gian Maria Fava, il sociologo presidente dell'Eurispes. Ha detto che sulla Questione meridionale dall'Unità a oggi si sono consumate le più <spudorate> menzogne. Col Sud di volta in volta descritto come la sanguisuga del resto d'Italia. Come luogo di concentrazione del malaffare. Come ricovero di nullafacenti. Come zavorra che frena la crescita economica e civile del Paese. Come dissipatore della ricchezza nazionale. Ma un Sud che attende ancora una parola di onestà da parte di chi ha alimentato questo racconto. Mentre la situazione è letteralmente capovolta rispetto a quanto finora comunemente creduto e spacciato. E rivelata dai dati delle più autorevoli agenzie nazionale e internazionali. Ma anche questa volta si è tentato di far scivolare tutto nel silenzio. Scarsi accenni sulla stampa nazionale, impegnata col Festival di Sanremo. Ancora più scarse reazioni dal mondo politico, impe-

gnato a litigare. Eppure l'Eurispes ha più o meno confermato ciò che pure la Svimez aveva solo qualche mese fa denunciato. E in base agli stessi dati governativi dei Conti pubblici territoriali, non a piagnonismo meridionale. E cioè i 61 miliardi all'anno sottratti al Sud dal 2009, da quando si sarebbe dovuto riequilibrare la spesa pubblica <storica> che favorisce il Nord. Quanto lo stesso ex ministro nord-leghista Calderoli aveva ammesso invitando a cambiare. Non se ne è fatto nulla, tranne l'iniziale impegno del ministro Boccia a provvedere quando si è riparlato dell'autonomia a Veneto, Lombardia, Emilia Romagna. E tranne un impegno verbale del presidente Conte. Ma intanto la spesa storica ai danni del Sud continua. E ai danni del Sud continua a essere usata la consueta arma di distrazione di massa. Di chi la colpa del suo incompleto sviluppo? Delle incapaci classi dirigenti meridionali. Della mancanza di mentalità imprenditoriale. Della società civile che non c'è. Delle mafie che al Sud farebbe piacere avere. Descrizione con la complicità di anime belle meridionali, tanto capaci di brillante autocritica (ma quale?) quanto incapaci di uscire dal loro colonialismo mentale. O forse interessate a non muovere nulla per sfruttare piccoli miseri vantaggi personali.

Così storici, giornalisti, saggisti, benpensanti. Che molti dei mali attribuiti al Sud ci siano, è sicuro. Ma sono la causa del suo sottosviluppo o un effetto di questo sottosviluppo? Scrive in questi giorni un lettore (settentrionale) a un giornale nazionale: non ci sono dubbi che fare politica al Sud è più difficile con una disoccupazione da quarto mondo. Non ci sono dubbi che la pressione per avere di che vivere è il peso con cui ogni amministratore del Sud deve confrontarsi.

Non ci sono dubbi che i bisogni non soddisfatti delle persone sono alla base di ogni problema. Non ci sono dubbi che senza servizi e infrastrutture adeguati non c'è possibilità di miglioramento né di allentamento delle

[SEGUE A PAGINA 6](#)

13 FEBBRAIO, PER RICORDARE LE VITTIME MERIDIONALI DELL'“UNITÀ”

di Pino Aprile

Quei morti del Regno delle Due Sicilie, vittime di una guerra non dichiarata per l'unificazione d'Italia (in molti ci credettero) o solo per l'espansione del Piemonte (detto dal capo del governo, in Parlamento, al capo dell'opposizione), fanno ancora paura dopo 160 anni: diffamati in vita e nella storia gli abitanti di un Regno in pace con tutti, abbattuto dall'“urto esterno” (Benedetto Croce) dell'“invasore piemontese” (sito dell'Arma dei Carabinieri), uccisi, deportati, incarcerati senza accusa, condanna e processo o con parodie di dibattimenti dinanzi a tribunali militari.

La strage fu così spaventosa, che la prima Commissione parlamentare sul cosiddetto Brigantaggio fu distrutta, perché troppo veritiera; la seconda, pur addomesticata, fu letta in seduta segreta al Parlamento e subito dopo dispersa, per farla sparire. Se ne trovarono “resti” un secolo dopo e fanno paura. Centinaia di migliaia le vittime; soldati, civili, donne, bambini, paesi rasi al suolo, stupri, torture: Garibaldi arriva (scortato dalla flotta britannica) nel maggio del 1860, l'esercito sabaudo segue poco dopo (ma circa ventimila soldati piemontesi, finti disertori, erano arrivati con Garibaldi: i Mille sono una fiaba); e già con il censimento del 1861, i padri della nostra demografia, Cesare Correnti e Pietro Maestri, scoprono che per l'arrivo delle truppe sabaude, in un pugno di mesi, la popolazione è diminuita di circa 120mila unità! Prima di stupirvi: stando ai tassi di crescita annua, gli abitanti del Regno avrebbero dovuto crescere di quasi altrettanto.

E ora potete fare la somma di quanto è costato ai terroni il primo anno di “Unità”. Vi sembra troppo? Potrebbe essere troppo poco. Il ministro Giovanni Manna, nella sua relazione al re “galantuomo” (e meno male!), poi approvata dal Parlamento, sul censimento del 1861 appena fatto; scrive che “nelle nuove provincie che abbiamo appena conquistato”, per il “grande atto del nostro rinnovamento, la guerra”, cioè, hanno trovato meno abitanti di quanti dovevano essercene: 458mila in meno. Nessuno storico ha citato questi dati in un secolo e mezzo. Ma la guerra non finì nel 1861; durò almeno dieci anni, con massacri inauditi, rivendicati con orgoglio dai “padri della Patria”, da Nino Bixio a Enrico Cialdini (con le repressioni della rivolta siciliana del Sette e mezzo, aggravate dall'epidemia di colera portata

dalle truppe sabaude, la popolazione di nuovo diminuì ferocemente. Poi, ci penserà la miseria postunitaria a far emigrare dalla Sicilia un abitante ogni tre, mai successo nella storia millenaria; nel resto del Sud andò persino peggio: dall'Abruzzo se ne andò quasi uno ogni due).

Eppure, quella guerra viene negata ancora oggi (sempre meno, a esser precisi) e la si nasconde dietro la diffamazione: non erano patrioti o persone che reagivano a violenze, saccheggi, stupri; no, solo “briganti”, delinquenti. E tali, per estensione, tutti i terroni. Quasi una stortura etnica, un male da recidere, a cui rifiutare l'appartenenza al corpo-nazione (eppur nazione imposta), se ancora oggi, il libro di un accademico, il professor Carmine Pinto, “La guerra per il Mezzogiorno” (sottometterlo e annetterlo. Ma così sono nati gli Stati nazionali, in tutto il mondo), ha come sottotitolo: “Italiani, borbonici e briganti 1860-1870”! Dopo 160 anni, quegli italiani “borbonici”, ovvero abitanti di uno Stato retto da una dinastia napoletana da oltre un secolo, aggrediti da un esercito, non sono italiani, ma “borbonici”, quindi se li stermini, elimini dall'Italia chi italiano non è; e chi reagì e si difese, era “brigante”, un criminale.

Te lo insegnano a scuola, all'università, ancora oggi: Italiani, borbonici e briganti: “loro” quelli giusti, e “noi”, quelli sbagliati. Una educazione alla minorità, all'esclusione, alla colpa dei vinti, cui si concede di esistere, come “italiani”, solo se si rendono accetti a chi li ha sottomessi; o, come si dice in modo più tecnico, ma più corretto: il vinto, privato della sua storia e della memoria, può continuare a esistere solo se si “inscrive nella storia del vincitore” e in quella si annulla; se da “borbonico” e “brigante”, rinnega se stesso, può essere “accettato” quale “italiano”. E come tale, devi schifare tutto quello che appartiene alla tua identità (ti danno pure una cattedra all'università, però) e sentirti migliorato se somigli sempre meno a quello che sei e sempre più a quello che hanno deciso tu sia. Per questo, dopo 160 anni, i nostri morti restano “borbonici” e “briganti”; e i loro sterminatori sono “italiani”, eroi. I primi vanno sepolti nella dimenticanza e nella vergogna, ai secondi

[Segue alla successiva](#)

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

pagine di storia, monumenti, strade e piazze intitolate. La favoletta risorgimentale ci mente su un fatto banale: la rivoluzione industriale pretendeva gli Stati nazionali e dove non nacquero meglio (beati loro), sono nati così, o persino peggio (vedi gli Stati Uniti; la Turchia). Non possiamo cambiare il passato, non possiamo condannare i carnefici né consolare le vittime, ma possiamo smettere di onorare i primi e diffamare le seconde, e raccontare semplicemente i fatti. Siamo ormai figli degli uni e delle altre; diamo alle centinaia di migliaia di vite travolte e umiliate l'onore postumo del ricordo (in realtà, lo diamo a noi stessi, per ricomporre la frattura nazionale che la storia, spesso ridotta a ufficio stampa del vincitore, mantiene aperta e allarga, per giustificare inalterati sistemi di potere, pretese massoniche).

Il 13 di febbraio è il Giorno della Memoria delle vittime meridionali dell'Unità. Il giorno della caduta di Gaeta, assediata e bombardata, dai "fratelli d'Italia", anche durante la resa. Quel giorno cadde un Regno italiano che fu annesso con le armi, non con

un patto federale (il Piemonte non lo volle) e i soldati napoletani (che andavano iscritti "nel ruolo degli eroi" italiani, si legge in "Finis Italiae" dell'inospettabile Sergio Romano), "anziché avere l'onore delle armi, furono inviati nei campi di concentramento di Fenestrelle e San Maurizio Canavese", è detto nel sito dei Carabinieri, come ha segnalato Gigi Di Fiore. Chi chiama "italiani" solo i vincitori dice che ricordando i vinti "si divide" il Paese; e non si deve riconoscere alcuna dignità agli aggrediti e sottomessi "borbonici" e "briganti". Peccato fossero italiani pure quelli, e pure più di altri (i Savoia, Cavour parlavano francese e l'italiano dovettero studiarlo. Non benissimo, tra l'altro). Divisi saremo finché non si riconoscerà questa banale verità. Di quelle vittime portiamo i nomi: Peppino, Maria, Gennaro, Salvatore, Concetta... Riconoscere l'umiliazione loro inferta, è il modo per rifiutare la minorità dei diritti e il mancato rispetto della nostra storia che vorrebbero ancora infliggerci. I pronipoti di quelle vittime i cartelloni posero, quali lapidi tardive.

10 idee per i Monti Dauni

di Gianfilippo Mignogna



Sarebbe bello se, in vista delle prossime elezioni, i vari candidati presidenti e consiglieri volessero approfondire, valutare, elaborare e magari condividere queste proposte.

PICCOLI COMUNI "DENTRO" LA REGIONE:

un assessore delle e alle aree interne; una legge regionale specifica sui piccoli comuni (come avvenuto in altre regioni); il rafforzamento della sperimentazione delle Aree Interne con la previsione di un coordinamento permanente con tutti i comuni capofila per la condivisione di politiche, azioni e finanziamenti per i territori fragili; un unico grande piano anti-spopolamento che possa racchiudere in una logica d'insieme tutti gli interventi necessari;

QUESTIONE ENERGETICA:

i Monti Dauni possono essere protagonisti del Green New Deal. Sono la parte energeticamente più produttiva della Puglia e, al tempo stesso, anche la più povera. È un paradosso inaccettabile che va risolto. Tutte le royalties provenienti dagli idrocarburi devono essere destinate ai territori interessati e trivellati (non ad altri); eolico e fotovoltaico devono rappresentare un'opportunità per il Paese e le imprese, ma anche una risorsa per comuni e cittadini, magari attraverso il sostegno e finanziamento delle Comunità Energetiche locali (finora la legge regionale è rimasta sostanzialmente sulla carta);

PARCO REGIONALE DEI MONTI DAUNI:

è ormai condizione essenziale per tutelare, promuovere e governare il nostro territorio. Non è pensabile che una delle zone della Puglia con più boschi, acqua, biodiversità, peraltro in gran parte già riconosciuta Sito di Importanza Comunitaria, non debba avere il riconoscimento di "area

parco" con tutte le conseguenze positive in materia ambientale, economica e turistica.

PAGAMENTI ECOSISTEMICI:

se un piccolo comune "custodisce" un bosco, un versante montuoso, una sorgente d'acqua o un torrente svolge un ruolo importante anche per la pianura e la città. Questo lavoro tanto importante quanto oscuro deve essere riconosciuto e compensato attraverso il sistema dei pagamenti ecosistemici. Non è soltanto una questione di risorse economiche, ma anche e soprattutto di dignità: serve a dare "valore" alle risorse comuni, alla presenza sui luoghi, alla solidarietà tra i territori;

SCUOLA DI MONTAGNA:

nel dimensionamento scolastico sperimentare forme alternative per mantenere presidi ed autonomia anche nei territori montani; sostenere ed incoraggiare le innovazioni

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

didattiche legate anche alle specificità del territorio; aumentare i contributi sul diritto allo studio ed evitare che i servizi scolastici (mensa e trasporto alunni delle contrade rurali) ricada quasi del tutto sulle fragili spalle dei piccoli comuni o dei cittadini;

ZONE ECONOMICHE RURALI:

non si può vivere nei piccoli comuni senza la possibilità di lavorarci; le politiche regionali (e non solo) devono pensare alla specificità di chi lavora ed opera in contesti marginali e deboli dal punto di vista socio-economico; le attività commerciali, i piccoli negozi, gli artigiani, le aziende agricole e i contadini, i professionisti e tutti quelli che decidono di resistere in zone a rischio fallimento di mercato devono essere aiutati e sostenuti. Magari con l'istituzione delle Zone Economiche Rurali e con la previsione di incentivi e sgravi per chi resta.

COOPERATIVE DI COMUNITA':

la vigente legge regionale va sostenuta, migliorata e finanziata costantemente. Tra tutte le risorse preziose ma dormienti dei piccoli comuni, la più importante è quella del capitale umano. Le comunità vanno rigenerate, allenate, messe al centro di tutte

le politiche di sviluppo locale. Anche con lo strumento delle cooperative di comunità a cui vanno riconosciute risorse, compiti e funzioni crescenti.

PIANO SULLE SECONDE CASE:

una seconda casa in un piccolo comune non può essere considerato un lusso e un sinonimo di ricchezza da tassare il più possibile; molto spesso è un onere da tanti punti di vista. Un grande piano sulle seconde case nei piccoli comuni potrebbe contribuire alla lotta al consumo del suolo e liberare risorse impensabili per il potenziale abitativo, la creazione di lavoro in loco e di opportunità per nuove residenze. Se non vengono abbandonati a loro stessi, gli immobili possono muovere energie.

SERVIZI SANITARI E VOCAZIONE SOCIALE:

i piccoli comuni possono essere i luoghi dell'accoglienza, della qualità della vita, della Silver Economy per gli anziani. Questa loro vocazione deve essere esaltata e valorizzata anche in chiave occupazionale con il sostegno diretto a nuove strutture, il rafforzamento dei servizi ambulatoriali e della rete emergenza – urgenza, la sperimentazione di azioni mirate come l'istituzione dell'infermiere di comunità.

TURISMO:

i Monti Dauni possono arricchire ed allungare l'offerta turistica pugliese; ma la Regione deve crederci con politiche continuative e specifiche (non basta finanziare qualche cosuccia ogni tanto e mettere in competizione i territori con l'inevitabile soccombenza dei più deboli). Tutti i trend in tema di turismo ambientale, sostenibile, esperienziale, enogastronomico, lento, rurale, delle radici, possono essere intercettati grazie alle enormi potenzialità dei borghi. Bisogna lavorarci seriamente ed investire sulla narrazione, la promozione, le infrastrutture, i servizi, gli eventi, la cultura. Non può essere lasciato tutto alla voglia di fare di pochi volontari di paese.

ps: scrivo senza la pretesa di avere ricette e soluzioni, ma solo con la speranza di aprire confronti e riflessioni, anche critiche, passioni, suggestioni e reazioni. Purché si parli (anche) del nostro territorio. Che la politica non può essere solo tatticismi, propaganda e clientele.

Sindaco di Biccari

Da melascrivo

CONTINUA DA PAGINA 3

tensioni sociali. Ma come si risponde a tutto questo? Si risponde che il Sud deve rimboccarsi le maniche e riconoscere le proprie colpe.

La colpa è vostra. E troppo Sud ignaro o rassegnato o complice risponde che, sì, la colpa è solo nostra.

Inutile dire cosa si poteva fare con 46,7 miliardi l'anno. Quante strade, quanti treni, quante scuole, quante università, quanti ospedali, quanti asili nido, quanti anziani curati, quanti figli. Quanto lavoro per i giovani che non emigrino più. Tutto quanto non c'è mentre si parla di sprechi Sud quando c'è

soprattutto spreco <di> Sud come unica possibilità di crescita dell'intero Paese (che infatti non cresce). E condizioni di partenza diseguali che restano il comodo alibi di chi si adegua invece di reagire. Non si trova altrove un tale clima di colossale ribaltamento della verità e un tale clima di colossale sfruttamento di una parte del Paese a danno dell'altra. Non si trovano altrove una ingiustizia e una menzogna così lunghe e impunite.



DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

Assessore comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Collegio revisori

Presidente:

dott. Alfredo **CAPORIZZI**

Componenti:

dott. Vitonicola **Degrisantis**

Rag. Franco **Ronca**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com
- petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



VIENI NELL'AICCRE

**PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E
DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL
POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI**

Sfide europee: Ricerca e Cultura

di Rosa Maria CAPOZZI

Le sfide cruciali per l'Unione europea sono state in questi ultimi anni l'*integrazione*, le *migrazioni*, i *diritti* e i *nazionalismi*. E' corretto che l'Unione europea si sia mossa su questi grandi temi ma, bisogna volare alto per rilanciare l'integrazione europea con sfide ad ampio respiro come la Scienza e la Cultura in una Società inclusiva e multietnica.

Nel 2014 è partito il Programma quadro **HORIZON 2020**, il più grande programma mai realizzato dall'Unione europea per la ricerca e l'innovazione - con tre importanti pilastri: **Eccellenza scientifica, Leadership industriale, Sfide della società** - e con l'obiettivo di assicurare che l'Europa produca una scienza e tecnologia di classe mondiale, in grado di stimolare la crescita economica.

Alcune sfide sono partite con il Bando "Science with and for Society" che ha mirato a consolidare la cooperazione tra scienza e società, a promuovere una ricerca e una innovazione responsabile, nonché la cultura, l'educazione scientifica e la fiducia del pubblico nella scienza.

Il modello e il progetto di Europa sviluppati sinora mostrano preoccupanti segnali di debolezza e di incertezza, soprattutto dal punto di vista dell'identità e della costruzione di una comunità aperta delle nazioni. Per troppo tempo si è pensato, erroneamente, che la moneta unica e la creazione di un mercato unico determinassero, in maniera quasi automatica, anche la realizzazione di un modello di integrazione e interdipendenza fondato su una cultura e un'identità che, pur nel rispetto delle specificità e delle differenze, potevano e dovevano essere comuni e condivise.

L'Europa, segnata da tempo da una profonda crisi non soltanto economica, inizia a prendere finalmente consapevolezza che la questione è culturale e che bisogna costruire il senso di appartenenza ad una comunità aperta e inclusiva che sappia, non soltanto adattarsi, ma gestire la complessità del cambiamento, le asimmetrie sempre più marcate e i nuovi conflitti, l'evoluzione tecnologica e culturale. In altre parole che sappia gestire, e non soltanto "controllare", le straordinarie accelerazioni e discontinuità che la società interconnessa e iperconnessa ha reso evidenti. Occorre ridare senso e significato a quel "progetto" iniziale così importante, ripartendo proprio dalle identità, dalla memoria, dalle culture, da tutto ciò che a livello materiale e immateriale, segna e traccia in maniera indelebile le storie e i vissuti delle persone, delle organizzazioni e delle civiltà; e tutto questo, in un momento particolarmente critico che sembra lasciare poco spazio al dialogo, al confronto, alla contaminazione tra culture e sistemi di orientamento valoriale e conoscitivo differenti.

Il Preambolo alla Costituzione dell'UNESCO dichiara che "Poiché le guerre hanno origine nello spirito degli uomini è nello spirito degli uomini che si debbono innalzare le difese della pace". Gli stati membri credono "in

uguali opportunità di educazione per tutti, nel perseguimento senza restrizioni della verità oggettiva e nel libero scambio di idee e conoscenza", con lo scopo di "contribuire alla pace e alla sicurezza promuovendo la collaborazione tra le nazioni attraverso l'educazione, la scienza e la cultura per un maggiore rispetto universale della giustizia, dei diritti umani e delle libertà fondamentali che sono affermate per tutti i popoli del mondo senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione dalla Carta delle Nazioni Unite".

E' necessario lavorare per creare le condizioni per un dialogo tra le civiltà, le culture e le popolazioni basato sul rispetto di valori comuni condivisi. Attraverso questo dialogo il mondo può raggiungere visioni globali di sviluppo sostenibile che comprendono l'osservanza dei diritti umani, il mutuo rispetto e la riduzione della povertà.

La *mission* è quella di contribuire alla costruzione della pace, alla eradicazione della povertà, allo sviluppo sostenibile e al dialogo interculturale attraverso l'educazione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione.

Il settore culturale e creativo, incluso il patrimonio culturale, possono contribuire alla riduzione della povertà, alla prevenzione dei conflitti e alla riconciliazione incoraggiando al contempo la crescita, l'occupazione, la coesione sociale e lo sviluppo locale. La Cultura va vista come bene comune e come condivisione per una Europa realmente aperta e inclusiva. L'agenda europea per la cultura ha tra i suoi obiettivi strategici la promozione della diversità culturale e del dialogo interculturale, la promozione della cultura quale catalizzatore della creatività e la promozione della cultura quale elemento essenziale delle relazioni internazionali dell'Unione. Tra le politiche dell'UE legate alla cultura figurano quelle relative all'istruzione, la ricerca scientifica, il sostegno alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, le politiche sociali, lo sviluppo regionale. Nell'ambito della politica regionale, ad esempio, l'Europa sostiene scuole di musica, sale da concerto e studi di registrazione e finanzia il restauro di teatri storici.

Un esempio interessante: il Programma "EUROPA CREATIVA"

Tra gli obiettivi generali di Europa Creativa compare la promozione del patrimonio culturale dell'Europa e il rafforzamento della competitività dei settori culturali e creativi europei al fine di promuovere una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Il Programma intende aiutare il cinema, le arti e il settore creativo a incrementare i posti di lavoro e a favorire la crescita.

Europa creativa ha cercato, in questi anni, di mirare a una cultura accessibile e inclusiva, tutelando e promuovendo la diversità linguistica e culturale dell'Europa e la sua ricchezza culturale; contribuendo a realizzare l'obiettivo di una crescita economica intelligente, creativa, innovativa, sostenibile e inclusiva; aiutando il settore artistico e creativo ad

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

adattarsi all'era digitale e alla globalizzazione; offrendo nuove opportunità e permettendo di accedere a nuovi tipi di pubblico e a nuovi mercati a livello internazionale.

Gli Stati membri e la Commissione Europea, nell'ambito dei rispettivi settori di competenza e nel rispetto del principio di sussidiarietà, stanno cercando di lavorare insieme, in modo collaborativo e concertato; adoperandosi a promuovere un maggiore contributo della cultura agli obiettivi globali della strategia Europa 2020, considerando il potenziale del settore ai fini di una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, e tenendo conto dei suoi effetti positivi in settori quali l'occupazione, l'inclusione sociale, l'istruzione e la formazione, il turismo, la ricerca e l'innovazione, e lo sviluppo regionale; promuovendo la lettura come strumento per diffondere il sapere, incoraggiare la creatività, sostenere l'accesso alla cultura e la diversità culturale e sviluppare la consapevolezza dell'identità europea, affrontando il tema delle diverse condizioni applicate ai libri elettronici e ai libri a stampa; promuovendo la cooperazione con i paesi terzi, in particolare i paesi candidati, i paesi candidati potenziali e i paesi della politica europea di vicinato, e con le organizzazioni internazionali competenti nel settore della cultura.

Le tecnologie digitali stanno modificando il modo in cui le persone accedono a contenuti culturali, li producono e li utilizzano. L'Agenda europea per la cultura vuole valorizzare la diversità culturale e il dialogo interculturale, cercando di promuovere un contributo della cultura all'inclusione sociale incoraggiando e sostenendo gli enti culturali riguardo al lavoro in partenariato con altri settori come l'assistenza sanitaria, l'assistenza sociale, l'amministrazione penitenziaria, ecc., mirando ad una crescita intelligente e sostenibile, cercando di arrivare ad individuare approcci innovativi alla governance multilivello del patrimonio materiale, immateriale e digitale, che coinvolgano il settore pubblico, soggetti privati e la società civile. Si spera così di creare, con la formazione e il trasferimento di conoscenze, delle professioni tradizionali ed emergenti nel campo del patrimonio culturale, promuovendo l'imprenditorialità e nuovi modelli d'impresa. Particolare attenzione è stata data alla trasmissione di abilità e know-know tradizionali, nonché alle professioni emergenti, anche nel contesto del passaggio al digitale.

L'idea di preservare, promuovere e condividere il patrimonio culturale intangibile ha rimesso sostanzialmente al centro del "progetto Europa" il cambiamento culturale, l'idea di un "nuovo umanesimo" e di un "rinascimento digitale" che, per avere qualche possibilità di concretizzarsi, hanno dovuto incontrare le condizioni culturali e di contesto che aiutino a modificare la percezione individuale e collettiva rispetto al valore assoluto della cultura - e non soltanto delle culture digitali, che ne sono parte integrante, intesa anche come patrimonio artistico, storico, identitario (storie di vita, memorie, vissuti, immaginari, luoghi, territori etc.) in grado, evidentemente insieme ad adeguate politiche sociali, ripensate in chiave europea e transnazionale, di ri-consolidare quei legami sociali che appaiono sempre più indeboliti dalle "forze" della frammentazione e dal trionfo di valori individualistici. Il valore assoluto della cultura, in tal senso, va ripensato anche

rispetto al suo essere "bene comune" e dispositivo fondamentale di coesione sociale, in una fase storica che ci richiede urgentemente di ripensare le condizioni strutturali del "contratto sociale", del nostro vivere insieme. "Il valore assoluto della cultura va ripensato anche rispetto al suo essere *bene comune* e dispositivo fondamentale di coesione sociale".

RICERCA E INNOVAZIONE

L'innovazione è il cardine della strategia dell'UE per favorire la crescita e creare occupazione.

I paesi dell'UE stanno investendo entro il 2020 il 3% del PIL in R&S (1% di finanziamenti pubblici, 2% di investimenti privati) con l'obiettivo di creare 3,7 milioni di posti di lavoro e realizzare un aumento annuo del PIL di circa 800 miliardi di euro.

L'*Unione dell'innovazione* è un'iniziativa dell'UE destinata a incentrare gli sforzi dell'Europa, nonché la cooperazione con i paesi extra UE, sulle grandi sfide di oggi: energia, sicurezza alimentare, cambiamenti climatici e invecchiamento della popolazione. Si sta utilizzando l'intervento del settore pubblico per stimolare il settore privato ed eliminare gli ostacoli che impediscono alle idee di arrivare sul mercato: mancanza di finanziamenti, frammentazione dei sistemi di ricerca e dei mercati, uso insufficiente degli appalti pubblici per promuovere l'innovazione e ritardo nella definizione di standard comuni. L'UE sta lavorando alla realizzazione di un unico Spazio europeo della ricerca, nel quale i ricercatori potranno lavorare in qualsiasi paese dell'UE e beneficiare di un'accresciuta cooperazione internazionale. L'UE ha varato nel 2014 il **programma quadro per la ricerca, Horizon 2020**, mettendo a disposizione **finanziamenti europei per quasi 80 miliardi di euro**.

Dal momento che l'80% degli investimenti globali in ricerca e sviluppo, il 73% delle pubblicazioni scientifiche e il 70% delle domande di brevetto avvengono al di fuori dell'UE, è fondamentale che l'Europa abbia "Access to the world's best talents, expertise and resources" e allora il prossimo Programma Quadro per la ricerca e l'innovazione si chiamerà **Horizon Europe** con la **dotazione finanziaria** di 100 miliardi di euro per il periodo 2021-2027.

CONCLUSIONI

La costruzione dello Spazio Europeo della Cultura e della Scienza richiede elevati livelli di conoscenza, nuovi profili e competenze, saperi condivisi, organizzazioni e sistemi sociali aperti, nuove culture organizzative e della comunicazione, comunità inclusive e aperte al dialogo; diventano così ancor più strategiche istruzione ed educazione che devono essere ripensate per le sfide dell'ipercomplessità, andando oltre le "false dicotomie": formazione umanistica-formazione scientifica; teoria-ricerca/pratica; complessità-iperspecializzazione dei saperi; conoscenze-competenze, etc. Di conseguenza, le azioni e le strategie necessarie vanno portate avanti su più piani e in prospettiva sistemica affinché la cultura e la condivisione della conoscenza possano configurarsi davvero come leve strategiche per costruire comunità inclusive e aperte al

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

dialogo che sappiano anche reagire alla paura e alle politiche della paura; che sappiano reagire alle dinamiche scaturite da un mercato e da un'economia globale della precarietà. Da questo punto di vista, innescare il cambiamento e gestire la complessità dei processi di innovazione significa, in primo luogo, ripensare la nostra Scuola e la nostra Università, tuttora ingabbiate dentro "logiche di separazione" che sono logiche di controllo e di reclusione dei saperi negli stretti confini di discipline isolate tra loro. Questioni e variabili strutturali che, se non corrette, sono destinate a mantenerci in una condizione di perenne ritardo culturale rispetto alle accelerazioni indotte dall'innovazione tecnologica: peraltro, ciò contribuisce a rafforzare la percezione e la credenza diffusa di una "doppia velocità" di tecnologia e cultura, come se la tecnica e le tecnologie fossero un qualcosa di esterno alla cultura ed ai contesti storico-culturali che le hanno prodotte e sviluppate. Servono investimenti importanti in cultura, in educazione e istruzione all'interno di politiche di rilancio degli studi umanistici e della formazione umanistica, per troppo tempo considerati non importanti

perché non in grado di produrre, almeno apparentemente, effetti/risultati "misurabili" in termini quantitativi. Bisogna lavorare, a tutti i livelli, da quello individuale a quello sistemico, per ricomporre la frattura tra l'umano e il tecnologico anche, e soprattutto, perché siamo di fronte alle sfide di un cambiamento, anche di paradigma, che, storicamente, non può essere imposto dall'alto ma che, al contrario, va costruito ed elaborato socialmente e culturalmente.

Non è inutile ribadire che cittadinanza, inclusione e innovazione non possono essere "per pochi" ma va realizzato davvero uno spazio pubblico, sociale e comunicativo, in grado di riaffermare con chiarezza il valore dell'essere Persone, il valore dell'essere Cittadini, il valore di essere e far parte di quell'importante visione che si chiama Europa: un progetto, in primo luogo, politico e prima ancora culturale, che ha perso colpi e credibilità sotto le spinte di un capitalismo finanziario e di un modello di globalizzazione che ha reso ancor più evidenti disuguaglianze e asimmetrie, a livello locale e globale.

ROSA CAPOZZI
CNR BARI

Due Italie non solo nei salari

Di Martina Menon, Federico Perali, Ranjan Ray e Nicola Tommasi

Le differenze del costo della vita tra Nord e Sud Italia sono fra le più alte al mondo. Perché allora non si verifica un esodo verso il Meridione dei dipendenti pubblici? Perché bisogna considerare anche la qualità dei servizi e le opportunità di lavoro.

Racconto accurato di due Italie

La storia delle due Italie, che racconta le differenze del costo della vita tra il Nord e Sud del paese, è direttamente percepita da ogni italiano del Sud che visita il Nord e da ogni italiano del Nord che visita il Sud nel momento in cui si accinge a mettere mano al portafoglio.

È una storia vecchia quanto l'Italia, che vanta molti autorevoli narratori anche in tempi recenti: da Luigi Campiglio ad Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, da Luigi Biggeri, Alessandro Brunetti e Tiziana Laureti a Nicola Amendola e Giovanni Vecchi, da Giovanni D'Alessio a Tito Boeri, Andrea Ichino, Enrico Moretti e Johanna Posch.

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi, in particolare, ben raccontano l'inizio tradizionale della storia. Il pubblico impiego rappresenterebbe un sistema inefficiente per sostenere il Sud Italia perché i suoi impiegati, che sono molto più numerosi nel Mezzogiorno, ricevono lo stesso stipendio dei pari livello del Settentrione, sebbene al Sud il costo della vita sia molto più

basso. Anche se l'Istat non pubblica statistiche ufficiali sulle differenze nel costo della vita nelle regioni italiane, rimarcano gli stessi autori, gli studi citati stimano, con approssimazioni del *True Cost of Living Index* (Tcli), che la differenza media nel costo della vita tra Nord e Sud sia di circa il 20-30 per cento. Ne segue che il potere d'acquisto dei salari pubblici è molto più elevato nel Mezzogiorno.

L'importanza dei servizi e del lavoro

Dato tale divario, uno dei più alti al mondo, diventa lecito chiedersi come mai i dipendenti pubblici del Nord non vadano a vivere al Sud. La differenza nella quantità e qualità dei servizi pubblici è certamente un fattore che condiziona la scelta, sebbene non sia semplice misurarlo. Secondo un nostro recente studio, presentato a Palermo alla 60ª riunione scientifica della Società italiana degli economisti, la risposta, che ci avvicina a dare contorni più definiti all'intera storia, risiede in parte nella qualità superiore dei servizi nel Nord e in parte nella severa limitazione delle opportunità di lavoro, in particolare per le donne, nel Sud.

Mentre i salari espressi in termini reali sono molto vicini nel Nord e nel Sud Italia (figura 1.a), i redditi individuali reali sono significativamente più bassi nel Sud. Lo stipendio dei lavoratori dipendenti, che è il risultato di un processo di contrattazione tra i sindacati e lo stato a livello nazionale, varia tra le regioni principalmente a causa delle differenze nel mix di abilità della forza lavoro. I salari sono superiori ai redditi individuali, derivati dall'indagine sulle condizioni di vita delle famiglie – Istat, in tutte le regioni.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il divario Nord-Sud quasi scompare quando ci riferiamo al reddito familiare reale disponibile totale, perché il tasso di partecipazione al mercato del lavoro della componente femminile della popolazione è più alto del 30 per cento circa nel Nord. Questa caratteristica del mercato del lavoro italiano annulla virtualmente il vantaggio del Sud generato da un costo della vita molto inferiore. Sulla base del *True Cost of Living Index* stimato, il potere d'acquisto nel Veneto è 1,15, nel Lazio è 1,02 di poco superiore al riferimento per l'Italia pari a 1, e 0,72 per la Sicilia. Non è l'unico fattore che contribuisce al riequilibrio del divario, ma è importante integrare nella stima anche la percezione delle famiglie delle differenze Nord-Sud tra quantità e qualità dei servizi pubblici. L'idea è che 1 euro investito nel consumo di un servizio valga effettivamente più di 1 euro se, a parità di una unità di servizio consumata, si ottiene anche una maggiore qualità. La correzione per la qualità, che utilizza l'indicatore aggregato relativo alla qualità dei servizi dell'indice di benessere equo e sostenibile (Bes-Istat), rivela un chiaro vantaggio per il Nord (figura 1.b). Il confronto tra redditi individuali reali e redditi individuali reali corretti per la qualità (figura 1, pannello a e b) mostra che la quantità e la qualità dei servizi pubblici di per sé non sono sufficienti per bilanciare il tenore di vita a favore del Nord. Il potere d'acquisto corretto per la qualità al Nord è di circa il 28 per cento superiore solo se si calcola a livello familiare, ossia tenendo conto della diversa struttura del mercato del lavoro. Alla luce di un differenziale nel costo della vita così ampio non stupisce che la legge 107 detta anche Buona scuola non sia stata efficace nel convincere gli insegnanti a trasferirsi nelle scuole del Nord e che il governo non sia riuscito a coprire le carenze di personale pubblico del Nord, dato che spesso i bandi di concorso attraggono soprattutto persone del Sud che chiedono poi di essere ritrasferite al Mezzogiorno. Le differenze molto marcate nel potere d'acquisto delle famiglie del Nord e Sud Italia influenzano in modo significativo anche la misurazione della povertà. Come è ragionevole attendersi, in termini nominali, cioè quando il costo della vita non è corretto per la variazione spaziale dei prezzi tra le regioni, l'incidenza della povertà nel Nord (4,8 per cento in media) è molto più bassa che nel Sud (23,9 per cento in media) rispetto alla media italiana del 12,4 per cento. In termini reali, cioè tenendo conto delle differenze nel potere d'acquisto, le differenze spaziali quasi scompaiono e si attestano intorno al 10 per cento. Se si considera anche l'effetto della percezione della qualità dei servizi, l'incidenza della povertà nel Nord è di circa il 7,9 per cento in media, mentre al Sud è circa il 13,6 per cento. Il fatto che il reddito di cittadinanza non tenga conto di queste differenze nella parità di potere d'acquisto delle famiglie introduce un serio problema di equità. Tutto ciò riassume in modo esauriente la storia delle due Italie. Una storia che tutti conoscono, ma che nessuno vuole ascoltare. Soprattutto i politici

Figura 1 – (a) Effetto di riequilibrio del mercato del lavoro; (b) Effetto della qualità dei servizi

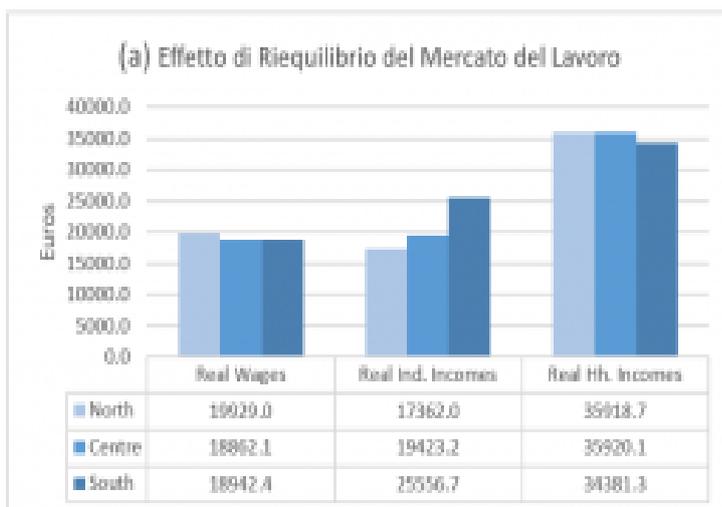
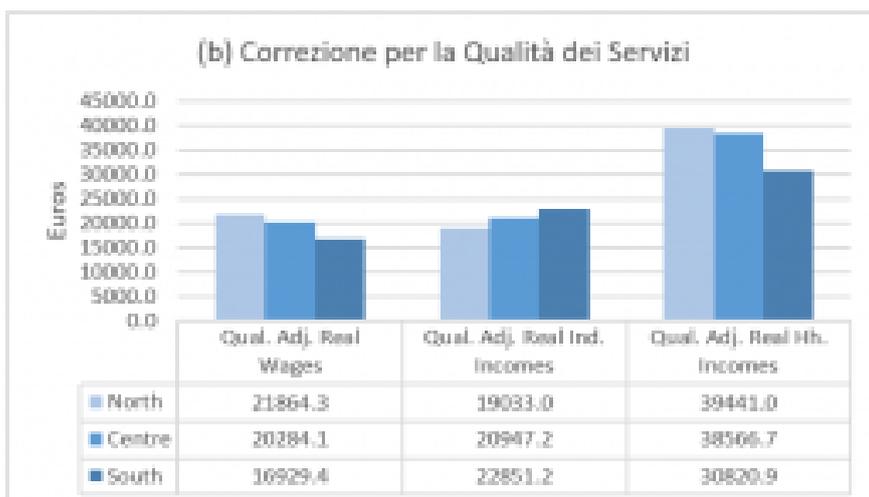


Tabella 1 – Povertà relativa (%) associata al costo della vita nominale, reale e corretto per la qualità per regione (linea della povertà relativa: 0,6 mediana (nominale 1341,8, reale 1360,6, qualità 1291,6 euro)



Regione	Costo della vita nominale	Costo della vita reale	Costo della vita corretto per la qualità dei servizi
Nord	0.0402	0.0993	0.0789
Centro	0.0799	0.1012	0.1065
Sud	0.2390	0.1037	0.1362
Italia	0.1233	0.1012	0.1048

I DIPENDENTI PUBBLICI IN ITALIA

SONO CALATI DELL'8,1% IN 10 ANNI: SIAMO UNO DEI PAESI IN CUI SONO DIMINUITI DI PIÙ. CRESCONO GLI STIPENDI

QUANTI DIPENDENTI PUBBLICI CI SONO IN ITALIA

I dati dell'Istat sono diversi da quelli dell'Ocse, perché cambia il perimetro di analisi. Secondo l'ultimo censimento delle istituzioni da parte dell'Istat (con dati aggiornati al 31 dicembre 2017) in Italia lavorano per il settore pubblico 3.516.461 persone, di cui 3.321.605 dipendenti (pari al 94,5% del totale). Il restante 5,5% del personale in servizio – circa 195mila unità – è rappresentato da personale non dipendente, cioè occupato con altre forme contrattuali (collaboratori coordinati e continuativi o a progetto, altri atipici e temporanei).

Considerando la distribuzione del personale in servizio nella pubblica amministrazione, oltre la metà di quello dipendente (54,6%) è concentrato nell'amministrazione centrale, che comprende, tra gli altri, il personale delle scuole statali e delle forze armate e di sicurezza. Il 19,8% dei dipendenti pubblici è occupato in aziende o enti del servizio sanitario nazionale, l'11,3% nei Comuni (i quali rappresentano quasi i due terzi delle istituzioni pubbliche). Le altre forme giuridiche assorbono il restante 14,4% di dipendenti.

Per quanto riguarda le retribuzioni orarie da contratto dopo una fase di decelerazione che perdurava da nove anni, le retribuzioni nel totale economia sono tornate ad aumentare (+1,5 per cento) nel 2018 e sono state trainate proprio da quelle del settore pubblico (+2,6 per cento) dopo il blocco contrattuale che, per numerose categorie, si protraeva dal 2010.

IL CALO DEI DIPENDENTI STATALI

I dipendenti pubblici in termini di numeri assoluti gli Stati Uniti sono i primi (ovviamente) con il maggior numero di dipendenti pubblici del mondo Ocse: ben 22 milioni 808mila persone. Gli Usa sono seguiti dalla Francia mentre l'Italia è in ottava posizione con 3 milioni 372mila persone circa.

Più interessante della classifica in valore assoluto, che ovviamente risente delle dimensioni dei Paesi in termine di popolazione, è in realtà il trend negli anni. E quello che emerge è che l'Italia è uno dei grandi Paesi in cui il numero dei dipendenti pubblici è calato di più: meno 8,1% in 10 anni. Solo nel Regno Unito la diminuzione è stata maggiore: 9%. Per trovare poi tagli uguali o maggiori si deve andare presso Paesi più piccoli, come la Grecia, in cui gli

statali sono stati decurtati del 14,9%, a causa principalmente della crisi. Al contrario i maggiori aumenti di dipendenti pubblici si sono verificati in Canada, +12%, e Turchia, +14,8%. Grandi incrementi anche in Ungheria, +18,2%, Norvegia, +15,1%, Israele, +14,9%.

Questi dati però vanno visti anche e soprattutto in relazione all'occupazione generale e alla popolazione totale. E alle dinamiche che queste hanno avuto. Per esempio in alcuni Paesi come Canada, Turchia, Israele gli abitanti sono cresciuti molto, cosa che non è accaduto altrove, e questo ha avuto il proprio peso.

I DIPENDENTI STATALI IN RAPPORTO ALLA FORZA LAVORO

Passiamo al numero dei dipendenti pubblici in rapporto al totale dei lavoratori. In questo caso in testa vi sono i Paesi del Nord Europa in cui da sempre lo Stato ricopre un ruolo molto più ampio che altrove. In Norvegia gli statali sono il 30,34% di tutti gli occupati; in Svezia il 28,83%; in Danimarca il 28,02%.

Conta un po' anche il fatto che si tratta di Paesi relativamente piccoli. Un apparato statale centrale ha un numero minimo di addetti non comprimibile e indipendente dalla popolazione, e di conseguenza se la popolazione è poca in percentuale sul totale degli occupati i lavoratori pubblici sono in media di più che nei Paesi più grandi. A maggior ragione se la popolazione è poca, ma la superficie su cui lo Stato deve comunque essere presente è molto ampia.

Così al quarto posto vi è la Finlandia, con una proporzione di lavoratori del pubblico del 24,29% e poi la Lituania, con il 22,16%. La Francia con il 21,91% è il primo dei Paesi più grandi e supera di poco la piccola Estonia. L'Italia con il 13,43%, è molto sotto la media Ocse, che è del 17,71% rispetto al 10,49% della Germania. Guardando alle variazioni nel tempo in media a livello Ocse vi è stato un calo della percentuale di occupati pagati dallo Stato. La ragione è che in molti Stati i lavoratori in 10 anni sono cresciuti, e anzi i dipendenti pubblici non hanno tenuto il passo. Un chiaro esempio è Israele dove nonostante il forte aumento in senso assoluto la percentuale di statali sul totale degli occupati è calato del 2,89%.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In Italia si passa dal 14,5% del 2007 al 13,43% del 2017 e, visto che i lavoratori nel loro complesso non sono cresciuti molto questo si traduce come si è visto in un calo netto degli statali. Nel Regno Unito la quota di statali è ancora più in decremento, del 3,19%. In pochissimi Paesi, **tra cui Norvegia e Ungheria**, cresce la proporzione di dipendenti pubblici.

I DIPENDENTI PUBBLICI

Nel 2017 gli statali erano solo il 5,6% del totale della popolazione. Siamo arrivati al pari della Germania, mentre nel 2010 erano il 6% contro il 5,7%. In cima anche qui vediamo **Norvegia**, in cui il 16,1% della popolazione ha un lavoro nello Stato, poi **Svezia, Danimarca, Finlandia**, con il 14,5%, 14,2%, 11,2%. Sopra il 10% anche il Canada, l' Estonia e la Lituania.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare gli **Usa** con il 7% dei dipendenti pubblici in rapporto al numero dei cittadini, sono a metà classifica e

più in alto dell'Italia. Così come era anche per il rapporto dipendenti pubblici/occupati. Potrebbe certamente influire anche il grande ruolo dell'esercito e degli apparati di sicurezza.

Quello che è certo è che **i dipendenti statali in Italia sono meno di quello che ci si potrebbe aspettare**. Certamente meno che nei Paesi piccoli e del Nord, le ex socialdemocrazie scandinave, ma sono meno anche rispetto ad altri grandi Paesi, come la **Francia**, dove i dipendenti pubblici sulla popolazione sono il 9,1%, e la Spagna, con il 6,4%.

Siamo **ultimi in Europa con la Germania**. Conta certamente il fatto che in generale sono pochi i lavoratori nel nostro Paese, e coloro che sono in età da lavoro. Ma in generale vuol dire che **in Italia c'è un dipendente pubblico ogni 18 abitanti**, mentre a Nord quasi uno ogni 6.

I dati si riferiscono al: 2017

Fonte: Ocse

Da truenumbers

I governi locali europei rimangono uniti oltre la Brexit

Mentre il Regno Unito e l'Unione Europea si dividono, i governi locali e regionali continueranno a rimanere in partenariato attraverso il CEMR.



"La Gran Bretagna rimane in Europa e auguriamo il meglio ai nostri amici nel Regno Unito", ha dichiarato il segretario generale del CEMR **Frédéric Vallier**. "Sindaci e consiglieri sanno che la cooperazione e il partenariato tra i governi locali in Europa prevarranno di fronte a sfide comuni, in particolare i cambiamenti climatici, che non conoscono confini".

La cooperazione tra i comuni del Regno Unito e dell'UE e le loro associazioni proseguirà in numerosi settori con gli obiettivi di

- mantenere un dialogo paneuropeo, basato su valori e principi condivisi, collaborando per un futuro prospero, costruttivo e pacifico;
- discutere e cercare soluzioni a problemi di interesse comune, come i cambiamenti climatici, i flussi migratori e la lotta al terrorismo;
- continuare e sviluppare legami economici, accademici, culturali, turistici e sociali tra le regioni, in particolare nelle aree del Mare del Nord e dell'Atlantico nord-orientale;
- e promozione di scambi di esperienze e buone pratiche nella governance locale e regionale.

Oltre a perdere 73 deputati, il Regno Unito non avrà più una delegazione di 24 politici locali e regionali rappresentati nel Comitato delle regioni. Ciò renderà il ruolo del CEMR ancora più importante nel facilitare i contatti e la costruzione di ponti tra i governi locali del Regno Unito e dell'UE.

In quanto organizzazione paneuropea, il CEMR comprende già quasi 20 associazioni membri provenienti da paesi extra UE. Le associazioni britanniche di governo locale si impegnano a rimanere piene e impegnate come membri del CEMR, nonché di organismi globali e del Commonwealth (UCLG, CLGF).



Gentiloni prova a semplificare le regole europee per favorire la crescita. Ora dovrà convincere gli Stati

Il commissario italiano all'Economia lancia una consultazione pubblica per cambiare il Patto di stabilità. Ed è la prima volta dopo anni che Bruxelles mette in discussione le sue norme

Di Andrea Fioravanti

Un mea culpa. Per la prima volta dopo tanti anni la Commissione europea ammette che le regole fiscali per vigilare sui bilanci nazionali vanno cambiate. Il sistema è «Troppo complesso, poco trasparente e poco prevedibile». Per questo mercoledì il commissario europeo all'Economia, **Paolo Gentiloni**, ha lanciato una consultazione per rivedere il **Patto di stabilità e crescita europeo**. Da febbraio fino alla metà del 2020 la Commissione si consulterà con governi, parlamenti, banche centrali; parti sociali, università e istituzioni fiscali indipendenti. Tutti saranno coinvolti per capire come semplificare le norme Ue e migliorare la trasparenza della sua attuazione. Poi entro la fine del 2020 Bruxelles farà le prime proposte. Un percorso, come si vede, lungo e tortuoso. Ma almeno il processo è stato avviato.

Quasi tutti sono d'accordo sul perché cambiare. La sfida sarà capire come. E soprattutto convincere gli Stati del Centro e Nord europea a cambiare idea. Non sarà facile convincere la Germania, l'Austria o i Paesi Bassi, ma soprattutto la nuova lega anseatica del rigore finanziario, formata da Finlandia, Danimarca, Irlanda e paesi baltici. Non a caso il lettone **Valdis Dombrovskis**, commissario europeo per la stabilità finanziaria è stato molto più cauto di Gentiloni durante la conferenza stampa di presentazione del piano. L'uomo considerato un **"falco" del rigorismo** ha messo le mani avanti e ha spiegato che sarà difficile creare un consenso unanime. Ma la vera notizia è che se ne parla per la prima volta in modo aperto. **Le norme stringenti approvate nove anni contenevano il loro antidoto: per legge la Commissione ogni cinque anni deve rivederle e riferire sulla loro applicazione.** Gentiloni non ha perso tempo per sfruttare questa finestra politica. L'aveva promesso durante la sua audizione al Parlamento europeo. Ora l'ha fatto.

Perché riformare il Patto di stabilità e crescita? Le regole erano state introdotte nel novembre del 2011, quando si era arrivati al culmine della crisi dei debiti sovrani iniziata due anni prima e che aveva colpito Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia. Il debito pubblico aumentato velocemente, lo spread arrivato ai suoi massimi storici e la paura di un possibile default **ha portato gli Stati dell'Unione ad approvare due pacchetti di norme per contenere i danni e rendere più rigorosa applicazione del patto.** Prima il *six-pack*, sei provvedimenti che hanno obbligato i Paesi a convergere verso il pareggio di bilancio (l'Italia lo ha inserito addirittura nella Costituzione) e migliorare ogni anno il deficit strutturale dello 0,5%. E soprattutto ridurre di 1/20 all'anno il rap-

porto debito pubblico/Pil se superiore al 60%. Poi il *two-pack* per rafforzare la sorveglianza della Commissione europea sui bilanci degli Stati membri in difficoltà. Bruxelles ha il potere di esaminare la legge di bilancio approvata ogni anno dai vari governi dell'Unione, di commentarla e suggerire, se non determinare, delle modifiche. **Così si è creata la routine di letterine, negoziati, annunci che ogni autunno affolla le prime pagine dei giornali italiani:** entro il 15 ottobre il governo nazionale presenta il progetto di bilancio per l'anno successivo, la commissione europea commenta e propone delle modifiche entro il 30 novembre. Se necessario questo parere viene approvato dall'Eurogruppo, l'organo che riunisce i 27 ministri delle Finanze Ue. E se tutto va bene la legge di Bilancio è approvata il 31 dicembre. **Un rituale affascinante per alcuni appassionati eurofili, ma difficile da capire per i cittadini comuni. Anche per questo motivo in questi anni è aumentata l'incomprensione di tanti elettori verso i meccanismi delle istituzioni europee.**

Il problema è che questi otto provvedimenti approvati nove anni fa era evitare il contagio e cercare di mettere al sicuro l'eurozona, ora risultano troppo stringenti per far ripartire un'economia debole e appesantita da un alto debito pubblico. Hanno rafforzato i conti ma strozzato la crescita. Anche se questo non assolve i politici italiani che ci hanno messo del loro a rallentare il Paese. Negli ultimi anni i vari presidenti del Consiglio hanno sfruttato le complicate norme Ue per trattare con la Commissione. Per esempio il meccanismo dell'**output gap**: la differenza tra il Pil reale e potenziale di un Paese. Secondo le norme Ue, uno Stato può fare più debito se non sfrutta a pieno le proprie capacità produttive. Viceversa deve essere più rigoroso nei conti se il suo Pil reale coincide con quello potenziale. Però è difficile stimare il livello ottimale di efficienza operativa di un'economia. Ma chi può calcolarlo al meglio? Su questo equivoco il governo italiano, anche quando lo guidava Paolo Gentiloni, ha ottenuto più flessibilità. Tradotto: possibilità di fare più debito. Secondo le norme Ue, uno Stato può fare più debito se non sfrutta a pieno le proprie capacità produttive. Viceversa deve essere più rigoroso nei conti se il suo Pil reale coincide con quello potenziale. Però è difficile stimare il livello ottimale di efficienza operativa di un'economia. Ma chi può calcolarlo al meglio? Su questo equivoco il governo italiano, anche quando lo guidava Paolo

[Segue alla successiva](#)

E se non servisse più federalismo, ma meno?

di Guglielmo Forges Davanzati

Il progetto di regionalismo differenziato è un segnale della rottura di quello che si potrebbe definire il “patto implicito” che ha tenuto insieme Nord e Sud del Paese, ovvero un patto basato su una divisione del lavoro che ha storicamente visto le imprese del Nord produrre e vendere a beneficio dei consumatori residenti nelle regioni meridionali. Questo patto, al netto degli aspetti formali e della Costituzione vigente, ha consentito all’intero Paese di mantenere la sua unità sostanziale.

Negli anni più recenti, e a seguito dello scoppio della prima crisi (2006-2007), le nostre principali imprese – quelle di più grandi dimensioni e più innovative – hanno risposto alla caduta della domanda a seguito della crisi provando ad agganciarsi, attraverso catene di subfornitura al capitale tedesco e dei Paesi satelliti della Germania. Nell’attuale schema neo-mercantilista, dove ciò che conta è esportare più di quanto esportino i concorrenti (e importare meno), il Sud conta sempre meno come mercato di sbocco. Il cambiamento al quale ci si riferisce attiene alla crescita delle interconnessioni su scala globale: le cosiddette catene globali del valore. Fuori dai tecnicismi, si fa riferimento al fatto che ogni prodotto finito contiene parti componenti realizzate in altri Paesi o altre regioni dello stesso Stato.

Il mutato rapporto fra regioni del Nord e regioni del Sud si inquadra nell’ambito di uno scenario nel quale:

1. Le imprese del Nord producono sempre meno beni finali e sempre più produzioni intermedie, non vendibili nel Mezzogiorno per la sostanziale inesistenza *in loco* di un tessuto industriale;
2. I residenti nel Mezzogiorno – per la caduta dei redditi, l’aumento delle emigrazioni, l’invecchiamento della popolazione – consumano sempre meno.

La Svimez calcola, a riguardo, che il calo cumulato dei consumi dei meridionali dal 2008 al 2017 è stato nell’ordine dell’11 per cento.

Le principali motivazioni che sono al fondo del progetto “secessionista” sono sostanzialmente due. Il fatto che si ritiene che le regioni del Nord spendano risorse pubbliche in modo più efficiente, mentre le regioni del Sud lo farebbero tardi e male. Questa motivazione – tutta da dimostrare sul piano empirico – è a fondamento della richiesta di circa un miliardo di euro di maggiori imposte trattenute *in loco* da parte delle regioni che domandano maggiore autonomia. La seconda è che l’arricchimento delle aree già più ricche del Paese favorirebbe anche le aree più povere per effetto di un meccanismo di locomotiva: se la crescita delle aree più ricche (ri)parte, la ricchezza lì prodotta “sgocciola” nelle aree più povere. Come dire: se la locomotiva parte, trascina con sé anche i vagoni.

È tuttavia ben difficile ritenere che la realizzazione di questo progetto possa arrecare benefici per la crescita economica dell’intero Paese. E ciò a ragione della seguente circostanza. Il legame che le imprese del Nord hanno istituito con le imprese tedesche tramite rapporti di subfornitura rischia di sfaldarsi a seguito della recessione tedesca e dunque a seguito della riduzione del calo degli ordinativi che giungono alle imprese dell’arco alpino. Il rischio è dunque che la recessione tedesca si traduca in calo dei margini di profitto delle imprese localizzate al Nord, a seguire in compressione degli investimenti, del tasso di crescita delle aree più ricche del Paese e, infine e per conseguenza, nella riduzione della quantità di beni venduti al Sud. In definitiva, secondo lo schema interpretativo qui sinteticamente proposto, allo stato dei fatti e in assenza di una ragionevole prospettiva di ripresa dell’economia tedesca, la realizzazione del progetto di regionalismo differenziato produrrebbe danni non solo per il Mezzogiorno, ma per l’intera economia italiana. Nella migliore delle ipotesi, il regionalismo differenziato arrecherebbe solo temporanei vantaggi ai residenti nelle regioni del Nord.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Gentiloni, ha ottenuto più flessibilità. Tradotto: possibilità di fare più debito.

Ora il contesto è cambiato. Dal 2010 al 2019 il disavanzo pubblico nell’UE è diminuito dal 6,4% allo 0,9% e il tasso di disoccupazione dal 9,7% al 6,2%. La guerra dei dazi tra Cina e Stati Uniti ha rallentato l’economia europea. L’eurozona sta attraversando un periodo di stagnazione. E la neo presidente della Commissione europea ha lanciato due sfide: diventare un continente *carbon neutral* entro il 2050 e un piano di mille miliardi per stimolare gli investimenti il *Green new deal*.
Servono regole diverse per assecondare gli investi-

menti che dovrebbero portare a nuova crescita. Non è una richiesta da sovranisti. Addirittura il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella, ha chiesto lo scorso settembre un accordo tra gli Stati all’unanimità per riformare il Patto di Stabilità**, un accordo intergovernativo approvato all’unanimità. Anche l’European Fiscal board ha proposto l’idea di introdurre una *golden rule* limitata. Tradotto: escludere certi investimenti dal calcolo del deficit. Ancora non è successo nulla: e come è spesso accaduto, un progetto sensato potrebbe cadere per colpa degli egoismi nazionali. Ma per la prima volta si parla di cambiamento: è già qualcosa

[Da linkiesta](#)

Continua dalla precedente

Si osservi che la convinzione che l'economia italiana debba tendere a crescere a una doppia velocità non è affatto nuova né risale a tempi recenti. Se la Storia può insegnarci qualcosa, vale la pena ricordare ciò che accadde agli inizi del Novecento, periodo nel quale Giolitti ebbe ben chiaro che l'industria del Nord andava sussidiata e aiutata e che il Mezzogiorno doveva essere lasciato alla sua vocazione agricola (tema che ricorre nel dibattito attuale) per preservare i poteri dei latifondisti e acquisire i consensi elettorali. Se si prende atto del

fatto che il progetto federalista, già a partire dall'istituzione delle regioni e ancor più dalla riforma del titolo V della Costituzione, non ha prodotto altri esiti se non un aumento della spesa pubblica improduttiva, occorrerebbe trarne le dovute conseguenze e forse tornare a un assetto istituzionale nel quale le decisioni fondamentali della vita politica e sociale dei cittadini italiani (si pensi alla gestione della sanità) sono prese a Roma.

Professore associato di Economia Politica Università del Salento

Da il sole 24 ore

Che cosa furono i massacri delle foibe

I massacri delle foibe e l'esodo dalmata-giuliano sono una pagina di Storia che per molti anni l'Italia ha voluto dimenticare: ospitiamo l'intervento di Luciano Garibaldi, storico e giornalista, che racconta i sanguinosi eventi che seguirono la fine della seconda guerra mondiale.

Esattamente quattordici anni fa, nel 2005, gli italiani furono chiamati per la prima volta a celebrare il «Giorno del Ricordo», in memoria dei quasi ventimila nostri fratelli torturati, assassinati e gettati nelle foibe (le fenditure carsiche usate come discariche) dalle milizie della Jugoslavia di Tito alla fine della seconda guerra mondiale.

La memoria delle vittime delle foibe e degli italiani costretti all'esodo dalle ex province italiane della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia è un tema che ancora divide. Eppure quelle persone meritano, esigono di essere ricordate.



LA FINE DELLA GUERRA. Nel 1943, dopo tre anni di guerra, le cose si erano messe male per l'Italia. Il regime fascista di Mussolini aveva decretato il proprio fallimento con la storica riunione del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943. Ne erano seguiti lo scioglimento del Partito fascista, la resa dell'8 settembre, lo sfaldamento delle nostre Forze Armate.

Nei Balcani, e particolarmente in Croazia e Slovenia, le due regioni balcaniche confinanti con l'Italia, il crollo dell'esercito italiano aveva fatalmente coinvolto le due capitali, Zagabria (Croazia) e Lubiana (Slovenia).

LA VENDETTA DI TITO. Qui avevano avuto il sopravvento le forze politi-

che non macchiati di crimini), e i non meno odiati "domobranzi", che non erano fascisti, ma semplicemente ragazzi di leva sloveni, chiamati alle armi da Lubiana a partire dal 1940, allorché la Slovenia era stata incorporata nell'Italia divenendone una provincia autonoma.

La prima ondata di violenza esplose proprio dopo la firma dell'armistizio, l'8 settembre 1943: in Istria e in Dalmazia i partigiani jugoslavi di Tito si vendicarono contro i fascisti che, nell'intervallo tra le due guerre, avevano amministrato questi territori con durezza, imponendo un'italianizzazione forzata e reprimendo e osteggiando le popolazioni slave locali.

Con il crollo del regime - siamo ancora alla fine del 1943 - i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, circa un migliaio di persone. Le prime vittime di una lunga scia di sangue. Durante il fascismo l'italianizzazione della Dalmazia e della Venezia Giulia venne perseguita seguendo, nelle intenzioni, il modello francese (attraverso una serie di |

Per questo motivo proviamo a ricostruire quegli eventi drammatici, e a capire come mai questa tragedia è stata confinata nel regno dell'oblio per quasi sessant'anni. Ma andiamo con ordine.

Dove si trovano le principali foibe.

che comuniste guidate da Josip Broz, nome di battaglia «Tito», che avevano finalmente sconfitto i famigerati "ustascia" (i fascisti croati agli ordini del dittatore Ante Pavelic che si era-

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

provvedimenti aventi forza di legge come l'italianizzazione della toponomastica, dei nomi propri e la chiusura di scuole bilingui); nei fatti, il modello fascista.

Tito e i suoi uomini, fedelissimi di Mosca, infatti, iniziarono la loro battaglia di (ri)conquista di Slovenia e Croazia - di fatto annesse al Terzo Reich - senza fare mistero di volersi impadronire non solo della Dalmazia e della penisola d'Istria (dove c'erano borghi e città con comunità italiane sin dai tempi della Repubblica di Venezia), ma di tutto il Veneto, fino all'Isonzo.

IL FRENO DEI NAZISTI. Fino alla fine di aprile del 1945 i partigiani jugoslavi erano stati tenuti a freno dai tedeschi che avevano dominato Serbia, Croazia e Slovenia con il pugno di ferro dei loro ben noti sistemi (stragi, rapresaglie dieci a uno, paesi incendiati e distrutti).

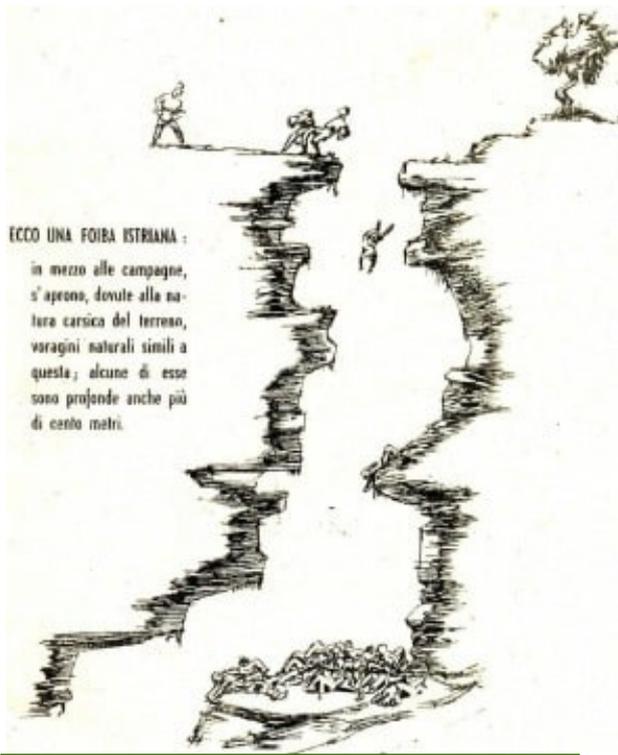
Ma con il crollo del Terzo Reich nulla ormai poteva più fermare gli uomini di Tito, irreggimentati nel IX Korpus, e la loro polizia segreta, l'OZNA (Odeljenje za Zaštitu Naroda, Dipartimento per la Sicurezza del Popolo). L'obiettivo era l'occupazione dei territori italiani.

Nella primavera del 1945 l'esercito jugoslavo occupò l'Istria (fino ad allora territorio italiano, e dal '43 della Repubblica Sociale Italiana) e puntò verso Trieste, per riconquistare i territori che, alla fine della prima guerra mondiale, erano stati negati alla Jugoslavia.

LA LIBERAZIONE DEGLI ALLEATI. Non aveva fatto i conti, però, con le truppe alleate che avanzavano dal Sud della nostra penisola, dopo avere superato la Linea Gotica. La prima formazione alleata a liberare Venezia e poi Trieste fu la Divisione Neozelan-

dese del generale Freyberg, l'eroe della battaglia di Cassino, appartenente all'Ottava Armata britannica. Fu una vera e propria gara di velocità.

Gli jugoslavi si imadronirono di Fiume e di tutta l'Istria interna, dando subito inizio a feroci esecuzioni contro gli italiani. Ma non riuscirono ad assicurarsi la preda più ambita: la città, il porto e le fabbriche di Trieste.



ECCO UNA FOIBA ISTRIANA :
in mezzo alle campagne,
s'aprono, dovute alla natura
carsica del terreno,
voragini naturali simili a
questa; alcune di esse
sono profonde anche più
di cento metri.

Schema di una foiba tratto da una pubblicazione del 1946 del CNL istriano.

Infatti, la Divisione Neozelandese del generale Freyberg entrò nei sobborghi occidentali di Trieste nel tardo pomeriggio del 1° maggio 1945, mentre la città era ancora formalmente in mano ai tedeschi che, asserragliati nella fortezza di San Giusto, si arresero il 2, impedendo in tal modo a Tito di sostenere di aver «preso» Trieste.

La rabbia degli uomini di Tito si scatenò allora contro persone inermi in una saga di sangue degna degli orrori rivoluzionari della Russia del periodo 1917-1919.

I NUMERI DELLE VITTIME. Tra il maggio e il giugno del 1945 migliaia di italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia furono obbligati a lasciare la loro terra. Altri furono uccisi dai partigiani di Tito, gettati nelle foibe o deportati nei campi sloveni e croati. Secondo alcune fonti le vittime di quei pochi mesi furono tra le quattromila e le seimila, per altre diecimila.

Fin dal dicembre 1945 il premier italiano Alcide De Gasperi presentò agli Alleati «una lista di nomi di 2.500 deportati dalle truppe jugoslave nella Venezia Giulia» ed indicò «in almeno 7.500 il numero degli scomparsi».

In realtà, il numero degli infoibati e dei massacrati nei lager di Tito fu ben superiore a quello temuto da De Gasperi. Le uccisioni di italiani - nel periodo tra il 1943 e il 1947 - furono almeno 20mila; gli esuli italiani costretti a lasciare le loro case almeno

250mila.



Recupero di resti umani dalla foiba di Vines, località Faraguni, presso Albona d'Istria negli ultimi mesi del 1943.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

COME SI MORIVA NELLE FOIBE. I

primi a finire in foiba nel 1945 furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, nonché i pochi militari fascisti della RSI e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare per tempo (in mancanza di questi, si prendevano le mogli, i figli o i genitori).

Le uccisioni avvenivano in maniera spaventosamente crudele. I condannati venivano legati l'un l'altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi, e schierati sugli argini delle foibe. Quindi si apriva il fuoco trapassando, a raffiche di mitra, non tutto il gruppo, ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, lasciavano con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili.

Soltanto nella zona triestina, tremila sventurati furono gettati nella foiba di Basovizza e nelle altre foibe del Carso.

COME SI MORIVA NELLE FOIBE. I primi a finire in foiba nel 1945 furono carabinieri, poliziotti e guardie di finanza, nonché i pochi militari fascisti della RSI e i collaborazionisti che non erano riusciti a scappare per tempo (in mancanza di questi, si prendevano le mogli, i figli o i genitori).

Le uccisioni avvenivano in maniera spaventosamente crudele. I condannati venivano legati l'un l'altro con un lungo fil di ferro stretto ai polsi, e schierati sugli argini delle foibe. Quindi si apriva il fuoco trapassando, a raffiche di mitra, non tutto il gruppo, ma soltanto i primi tre o quattro della catena, i quali, precipitando nell'abisso, morti o gravemente feriti, lasciavano con sé gli altri sventurati, condannati così a sopravvivere per giorni sui fondali delle voragini, sui cadaveri dei loro compagni, tra sofferenze inimmaginabili.

Soltanto nella zona triestina, tremila sventurati furono gettati nella foiba

di Basovizza e nelle altre foibe del Carso.

L'ESODO. Il trattato di pace di Parigi di fatto regalò alla Jugoslavia il diritto di confiscare tutti i beni dei cittadini italiani, con l'accordo che sarebbero poi stati indennizzati dal governo di Roma.

Questo causò due ingiustizie. Prima di tutto l'esodo forzato delle popolazioni italiane istriane e giuliane che fuggivano a decine di migliaia, abbandonando le loro case e ammassando sui carri trainati dai cavalli le poche masserizie che potevano portare con sé. E, in seguito, il mancato risarcimento.

La stragrande maggioranza degli esuli emigrò in varie parti del mondo cercando una nuova patria: chi in Sud America, chi in Australia, chi in Canada, chi negli Stati Uniti.

INTERESSE POLITICO IN ATTI D'UFFICIO. Tanti riuscirono a sistemarsi faticosamente in Italia, nonostante gli ostacoli dei ministri del partito comunista che - favorevoli alla Jugoslavia - minimizzarono la portata della dia-



spora.

Emilio Sereni, che ricopriva la determinante carica di ministro per l'Assistenza post-bellica, e sul cui tavolo finivano tutti i rapporti con le domande di esodo e di assistenza provenienti da Pola, da Fiume, dall'Istria e dalla ex Dalmazia italiana, anziché farsene carico e rappresentare all'opinione pubblica la drammaticità della situazione minimizzò la portata del problema.

Rifiutò di ammettere nuovi esuli nei campi profughi di Trieste con la scusa che non c'era più posto e, in una se-

rie di relazioni a De Gasperi, parlò di «fratellanza italo-slovena e italo-croata», sostenne la necessità di scoraggiare le partenze e di costringere gli istriani a rimanere nelle loro terre, affermò che le notizie sulle foibe erano «propaganda reazionaria».

IL GIORNO DEL RICORDO. Come è stato possibile che una simile tragedia sia stata confinata nel regno dell'oblio per quasi sessant'anni? Tanti, infatti, ne erano passati tra quel quadriennio 1943-47 che vide realizzarsi l'orrore delle foibe, e l'auspicato 2004, quando il Parlamento approvò la «legge Menia» (dal nome del deputato triestino Roberto Menia, che l'aveva proposta) sulla istituzione del «Giorno del Ricordo».

La risposta va ricercata in una sorta di tacita complicità, durata decenni, tra le forze politiche centriste e cattoliche da una parte, e quelle di estrema sinistra dall'altra. Fu soltanto dopo il 1989 (con il crollo del muro di Berlino e l'autoestinzione del comunismo sovietico) che nell'impenetrabile diga del silenzio incominciò ad aprirsi qualche crepa.

Il 3 novembre 1991, l'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga si recò in pellegrinaggio alla foiba di Basovizza e, in ginocchio, chiese perdono per un silenzio durato cinquant'anni. Poi arrivò la TV pubblica con la fiction Il cuore nel pozzo interpretata fra gli altri da Beppe Fiorello. Un altro presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, si era recato, in reverente omaggio ai Caduti, davanti al sacrario di Basovizza l'11 febbraio 1993.

Così, a poco a poco, la coltre di silenzio che, per troppo tempo, era calata sulla tragedia delle terre orientali italiane, divenne sempre più sottile e finalmente tutti abbiamo potuto conoscere quante sofferenze dovettero subire gli italiani della Venezia Giulia, dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.

Luciano Garibaldi

Da focus

La Commissione presenta un riesame della governance economica dell'UE e apre un dibattito sul suo futuro

La Commissione presenta un riesame dell'efficacia del quadro di sorveglianza economica e apre un dibattito pubblico sul suo futuro.



Il quadro di sorveglianza economica dell'UE ha guidato gli Stati membri nel conseguimento dei loro obiettivi di politica economica e di bilancio e ha contribuito a ottenere

un maggiore coordinamento delle politiche economiche, a correggere gli squilibri macroeconomici e a ridurre i disavanzi pubblici e i livelli di debito. Esso ha creato le condizioni per una crescita sostenibile e per il conseguimento di una strategia dell'Unione per la crescita e l'occupazione. Ciononostante permangono alcune vulnerabilità e la crescente complessità del quadro di bilancio ne ha ostacolato l'accettazione.

L'UE si trova inoltre ad affrontare un contesto economico che ha subito profondi cambiamenti rispetto a quando sono state stabilite le regole.

L'inizio di un nuovo ciclo politico nell'Unione è un momento propizio per valutare l'efficacia dell'attuale quadro di sorveglianza economica e di bilancio, in particolare le riforme introdotte dai cosiddetti "six-pack" e "two-pack", sulla cui applicazione la Commissione è tenuta a riferire.

Valdis Dombrovskis, Vicepresidente esecutivo per Un'economia al servizio delle persone, ha dichiarato: *"Le nostre regole di bilancio condivise sono fondamentali per la stabilità delle nostre economie e della zona euro. Garantire la stabilità finanziaria è un requisito essenziale per la crescita economica e la creazione di posti di lavoro. Esse sono imprescindibili anche per costruire la fiducia tra gli Stati membri e consentire ulteriori passi avanti nell'approfondimento dell'Unione economica e monetaria. Le nostre*

regole si sono evolute notevolmente rispetto a quelle stabilite inizialmente e hanno dato risultati positivi. Oggi però sono considerate troppo complesse e difficili da comunicare. Per questo motivo auspichiamo una discussione aperta su ciò che ha funzionato e ciò che non ha funzionato, e sul modo di creare consenso per razionalizzare le regole e renderle ancora più efficaci."

Paolo Gentiloni, Commissario per l'Economia, ha affermato: *"Le politiche economiche in Europa devono affrontare le sfide odierne, che sono palesemente diverse da quelle di un decennio fa. La stabilità resta un obiettivo essenziale, ma vi è l'altrettanto urgente necessità di sostenere la crescita e in particolare di mobilitare gli enormi investimenti che servono per affrontare i cambiamenti climatici. Dobbiamo inoltre elaborare politiche di bilancio più anticicliche, tenuto conto dei vincoli crescenti con cui deve confrontarsi la BCE. La complessità delle nostre regole, infine, rende più difficile spiegare ai nostri cittadini cosa dice "Bruxelles" e nessuno di noi dovrebbe accettare una situazione simile. Attendo con interesse un dibattito reale su questi temi nei prossimi mesi."*

Un contesto economico in evoluzione e nuove sfide

Il quadro di governance economica si è evoluto nel tempo, con l'introduzione di modifiche per rispondere all'emergere di nuove sfide economiche. Le normative denominate "six-pack" e "two-pack" sono state introdotte per far fronte alle vulnerabilità emerse con la crisi economica e finanziaria. Il contesto economico ha subito un'evoluzione sostanziale da allora. L'economia europea ha registrato sette anni di crescita ininterrotta. Attualmente nessuno Stato membro è soggetto al braccio correttivo del patto di stabilità e crescita, la cosiddetta procedura per i disavanzi eccessivi, a fronte di 24 Stati membri nel 2011. Tuttavia il potenziale di crescita di molti Stati membri non è tornato ai livelli pre-crisi e il debito pubblico rimane elevato in alcuni di essi. Lo slancio delle riforme si è affievolito e i progressi compiuti sono diventati disomogenei nei vari paesi e settori d'intervento politico.

[Segue alla succedssiva](#)

Continua dalla precedente

Al contempo l'Europa punta a diventare il primo continente al mondo a impatto climatico zero e a cogliere le nuove opportunità dell'era digitale, come illustrato nella strategia annuale di crescita sostenibile.

Valutazione del quadro di governance economica dell'UE

Il riesame mira a valutare l'efficacia del quadro di sorveglianza economica nel raggiungimento di tre obiettivi chiave: garantire la sostenibilità delle finanze pubbliche e della crescita economica evitando squilibri macroeconomici; consentire un maggiore coordinamento delle politiche economiche e promuovere la convergenza dei risultati economici degli Stati membri.

Dal riesame emerge che il quadro di sorveglianza ha sostenuto la correzione degli squilibri macroeconomici esistenti e la riduzione del debito pubblico. Ciò a sua volta ha contribuito a creare le condizioni per una crescita sostenibile, ha rafforzato la resilienza e ha ridotto le vulnerabilità legate agli shock economici.

Ha inoltre favorito una convergenza duratura dei risultati economici degli Stati membri e un coordinamento più stretto delle politiche di bilancio nella zona euro.

Nel contempo il debito pubblico rimane elevato in alcuni Stati membri e l'orientamento della politica di bilancio a livello nazionale è stato spesso prociclico. Inoltre la composizione delle finanze pubbliche non è diventata più favorevole alla crescita, con gli Stati membri che scelgono sistematicamente di aumentare la spesa corrente anziché proteggere gli investimenti.

Dal riesame risulta anche che il quadro di bilancio è diventato eccessivamente complesso a causa della necessità di tener conto di un'ampia gamma di circostanze in continua evoluzione nel perseguimento di molteplici obiettivi. Questa compless-

sità ha reso il quadro meno trasparente e prevedibile, ostacolando la comunicazione e la titolarità politica.

Un dibattito inclusivo

È fondamentale che tra tutti i principali portatori d'interessi vi sia un grado di consenso e di fiducia ampio perché la sorveglianza economica nell'UE sia efficace. La Commissione invita pertanto i portatori d'interessi, tra cui le altre istituzioni europee, le autorità nazionali, le parti sociali e il mondo accademico, a partecipare a un dibattito per esprimere il loro parere sul modo in cui il quadro di governance economica ha funzionato finora e sui possibili modi per rafforzarne l'efficacia.

Questa partecipazione assumerà varie forme: riunioni dedicate, seminari e una piattaforma di consultazione online. La Commissione terrà conto dei pareri dei portatori d'interessi e dell'esito di queste consultazioni quando completerà le sue riflessioni sulle possibili iniziative future.

Questo processo dovrebbe concludersi entro la fine del 2020.

Contesto

L'UE ha adottato una serie di misure per rafforzare il suo quadro di sorveglianza e governance economica in risposta alle vulnerabilità emerse con la crisi economica e finanziaria del 2008-2009.

La normativa del "six-pack" e del "two-pack" è stata introdotta per intensificare il coordinamento della politica economica e per promuovere una convergenza duratura dei risultati economici attraverso il rafforzamento della sorveglianza di bilancio nell'ambito del patto di stabilità e crescita.

La normativa ha introdotto anche i requisiti per i quadri di bilancio nazionali e ha ampliato la portata della sorveglianza per includervi gli squilibri macroeconomici.

La rinnovata sorveglianza macroeconomica e di bilancio è stata integrata nel semestre europeo, il quadro di coordinamento delle politiche economiche, che è stato istituito nello stesso contesto.

Riscrivere il Patto di stabilità? Vale la pena provarci

Di Gianfranco Polillo

Entro un anno governi, parti sociali, economisti, università e società civile saranno chiamati ad esprimersi per poi passare alle necessarie soluzioni, nel segno di una ritrovata stabilità finanziaria. Nel frattempo, tuttavia, è bene non sviluppare iniziative di segno contrario. L'analisi di Gianfranco Polillo

Finalmente, dopo anni di mugugni spesso sfociato nel risentimento, la Commissione europea apre all'ipotesi di una revisione del Patto di stabilità e crescita. Che Romano Prodi, da presidente della stessa Commissione, non aveva esitato a definire, in una famosa intervista a Le Monde, "stupido, come tutte le decisioni rigide". Ma forse necessario, come è il caso di aggiungere, a dimostrazione

che al peggio non c'è mai fine. Quella pronuncia aveva preso corpo nell'ottobre del 2002. Poi, a seguito dello scatenarsi della crisi del 2007, con il fallimento della Lehman Brothers, quelle stesse regole si erano incattivate, con il fiorire di mille altri algoritmi (deficit strutturale, obiettivo a medio termine, output gap, componente ciclica del saldo di bilancio, solo per citarne alcuni) che avevano complicato la vita degli Uffici statistici, ma non cambiato la situazione generale.

I Paesi più forti erano divenuti più forti. Quelli più deboli rimasti indietro. Con l'effetto di interrompere quel tenue filo della convergenza che si era manifestato, seppur debolmente, dalla nascita dell'euro fino, appunto, alla Grande crisi. Da allora

quindi una crescente divaricazione tra le diverse realtà. L'Europa Carolingia che si contrappone a quella mediterranea. Il formarsi di un nocciolo duro, come quello che unisce Paesi come la Germania, i Paesi bassi, e la Finlandia: teorici di una politica del rigore. Perfetta foglia di fico per mascherare (almeno per alcuni) un vantaggio comparato gigantesco: quel forte attivo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti (8, 10 per cento del Pil) che ha fatto più volte imbestialire i vari Presidenti degli Stati Uniti. Ma che solo Donald Trump ha posto al centro delle sue recriminazioni contro un'Europa da troppo tempo abituata a non pagar di conto, approfittando della generosità (soprattutto militare) dei propri alleati. [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il vecchio Patto di stabilità, nel nuovo format del Fiscal Compact, non aveva fatto altro che accentuare tutte relative contraddizioni. Riducendo quello spirito di solidarietà – lo si è visto in modo clamoroso nella gestione dei flussi immigratori – che, negli anni d'oro della costruzione europea, aveva permesso ad una grande moltitudine di riconoscersi in valori fondanti la nuova realtà. Nello spirito di Parigi, come patria di quell'illuminismo che aveva segnato gran parte della storia universale. Nelle libertà di Londra, come monito agli eccessi di statalismo. Nella stessa Germania, dopo le grandi ferite delle due guerre mondiali, nella speranza di una loro definitiva archiviazione. Mentre Roma rimaneva quella città eterna da visitare, almeno una volta nella vita. Questo avveniva prima del decisivo avvento dei ragionieri. Dei loro calcoli astrusi, delle piccole furbizie. Quelle secondo le quali si affermava di voler guardare ai veri fondamentali di ciascun Paese – l'Alert mechanism – per poi dimenticare il tutto e concentrarsi solo sulla regola del debito o del rapporto deficit- Pil. Come se la soluzione potesse essere racchiusa, come ancora oggi taluni sostengono,

solo in un rapporto numerico, in grado di escludere ogni altro riferimento di politica economica. Una piccola barbaria, se vista con gli occhi di un retroterra culturale, quale quello continentale, che è unico al mondo. Forzatura che contribuisce a spiegare le reazioni che si sono, poi, avute in quasi tutti i Paesi. Quelle forme di populismo o di sovranismo che, alla fine, hanno convinto o costretto gli ortodossi ad aprire gli occhi, prima di perdere completamente la partita. Come spesso è capitato nella storia europea, non saranno in molti ad ammettere gli errori passati. Si preferisce semplicemente voltar pagina, cercando nuove motivazioni che giustificano il cambio di passo. Come ha osservato Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001, e da sempre contrario alle regole dell'austerità, l'Europa ha compiuto il suo salto mortale inneggiando al Green Deal. L'occasione, subito afferrata, per cercare di mandare in soffitta un vecchio sistema di controlli e di gestione finanziaria. Gli esiti definitivi sono ancora incerti. Al momento si tratta solo di aprire un grande dibattito per decidere la direzione di marcia, pur partendo dai limiti finora riscontrati: freno alla crescita, eccesso di debito, impostazione spesso pro-

-ciclica della politica di bilancio, procedure fin troppo farraginose. L'invito a partecipare è rivolto un po' a tutti: governi, parti sociali, economisti, università e società civile. Saranno chiamati ad esprimersi su domande specifiche, che racchiudono il tema. Come fare a ridurre gli squilibri macroeconomici? Come assicurare stabilità dei conti a breve e lungo termine? Come accelerare lo sviluppo dei Paesi meno resilienti? Saranno ancora necessarie sanzioni ed incentivi? Dovrà esserci una golden rule per gli investimenti green e come organizzarla? Il tutto da completare entro un anno, al termine del quale passare alle necessarie soluzioni, nel segno di una ritrovata stabilità finanziaria, rivolta tuttavia a favorire la crescita e l'inclusione. Non sarà facile, ma vale la pena provarci. Nel frattempo, tuttavia, è bene non sviluppare iniziative di segno contrario, come potrebbe essere l'entrata in funzione del Mes (il meccanismo europeo di stabilità). Purtroppo non sarebbe la prima volta. A Bruxelles può valere ancora la regola della "doppiezza", nonostante uno Zeitgeist in netta controtendenza.

Da formiche

POESIE CONTRO LA GUERRA

L'addormentato nella valle

E' una gola di verzura dove il fiume canta impigliando follemente alle erbe stracci d'argento: dove il sole, dalla fiera montagna



risplende: è una piccola valle che spumeggia di raggi. Un giovane soldato, bocca aperta, testa nuda, e la nuca bagnata nel fresco creoscione azzurro, dorme; è disteso nell'erba,

sotto la nuvola, pallido nel suo verde letto dove piove la luce. I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come sorrirebbe un bimbo malato, fa un sonno. O natura, cullato tiepidamente: ha freddo. I profumi non fanno più fremere la sua narice; dorme nel sole, la mano sul suo petto tranquillo. Ha due rose ferite sul fianco destro.

Arthur Rimbaud

Il meccanismo europeo di stabilità e la sua recente riforma

Di Antonio Carone

Il MES contribuisce quindi a rendere più stabile e ordinata l'area monetaria europea. Il Meccanismo europeo di stabilità (MES) (ESM in inglese), e in particolare la sua recente proposta di riforma, sono state al centro di un intenso dibattito politico in Italia, tra chi sostiene l'importanza del MES ai fini del consolidamento della governance economica europea e chi invece ritiene che, nell'eventualità il nostro Paese dovesse chiedere assistenza finanziaria a detta Istituzione, ciò potrebbe comportare una richiesta automatica di ristrutturazione del nostro debito pubblico.

Il MES è stato adottato il 2 febbraio 2012 a Bruxelles mediante un Trattato intergovernativo, cioè al di fuori del quadro giuridico dell'UE. Esso rappresenta un'ulteriore misura per gestire e superare la crisi del debito pubblico nella Eurozona e sostenere i Paesi euro in difficoltà. Il MES ha un capitale di 704,8 miliardi, composto da quote versate dai Paesi membri e risorse raccolte sul mercato. L'Italia partecipa per 125 miliardi. La principale funzione del MES è quella di assistere finanziariamente quei paesi dell'area euro in temporanea difficoltà nel reperire capitali sul mercato ma con un debito pubblico giudicato sostenibile.

Il MES infatti interviene dopo una attenta

analisi circa la sostenibilità del debito pubblico (e della sua capacità di rimborso) del paese che richiede il prestito. Soltanto nell'eventualità di una valutazione negativa viene richiesta, prima dell'erogazione del prestito, una ristrutturazione del debito pubblico. Ma si tratta di casi eccezionali, l'intervento del MES ha come fine di evitare una ristrutturazione del debito. Quindi possiamo affermare che non vi è alcun nesso automatico tra richiesta di assistenza finanziaria e ristrutturazione del debito pubblico. In presenza di una richiesta di assistenza da parte di uno Stato membro, le necessarie valutazioni e le conseguenti decisioni vengono prese dalla Commissione europea e dagli organi del MES sulla base delle norme vigenti e con discrezionalità sufficiente ad evitare inutili quanto dannosi automatismi non idonei a valutare la peculiare situazione dello Stato membro richiedente il prestito.

I criteri rigorosi osservati per la concessione del finanziamento mirano ad evitare rischi di instabilità finanziaria nell'area euro e a tutelare la solidità del MES, che dispone di un bilancio limitato. Il MES contribuisce quindi a rendere più stabile e ordinata l'area monetaria europea e rappresenta per gli Stati membri, in momentanea difficoltà, la migliore opportunità per conservare la credibilità del proprio debito sul mercato con bassi costi.

Da Odysseo

Come Juncker ha gettato le basi per la conferenza "Futuro UE"

Di TOMI HUHTANEN

Anche se questo passa inosservato nelle capitali degli Stati membri dell'UE, il discorso della città a Bruxelles in questi giorni è la Conferenza sul futuro dell'Europa, un elemento importante dell'agenda della Commissione Ursula von der Leyen.

Il 15 gennaio il Parlamento europeo ha votato la sua posizione sull'attuazione della conferenza, la Commissione ha annunciato le sue linee generali una settimana dopo e il Consiglio dovrà seguire.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Quindi il gioco è partito.

Se il piano del parlamento europeo deve essere realizzato, stiamo parlando di una massiccia operazione: conferenze, consultazioni e dibattiti, attivazione della società civile, ONG e simili. Tutti vogliono essere coinvolti, quindi la discussione è attualmente focalizzata sul formato piuttosto che sul contenuto.

Il dibattito sul futuro dell'Europa va e viene in vari cicli annuali.

L'ultima volta che il futuro dell'Europa era in cima all'agenda era, di fatto, di recente.

Nel 2017, dopo le elezioni presidenziali francesi e parlamentari tedesche, ci si aspettava che fosse lanciata una nuova serie di proposte di riforma.

In tale contesto, la commissione europea guidata da Jean-Claude Juncker a marzo aveva pubblicato un libro bianco sul futuro dell'Europa, *The Way Ahead*.

Per molti, il libro bianco sul futuro dell'Europa è stato uno dei migliori documenti della Commissione Juncker.

Invece di spingere una specifica proposta di commissione, che presumibilmente avrebbe proposto una forte integrazione in vari settori, la commissione di Juncker ha messo in tavola cinque scenari che tutti possono scegliere: da "nient'altro che il mercato unico" a "fare molto di più insieme".

Spetta quindi agli attori politici europei scegliere il loro preferito e difenderlo. La commissione ha ribaltato la situazione e ora la responsabilità spetta agli Stati membri di scegliere la via da seguire.

È iniziato un dibattito molto interessante, ma non è stato seguito a fondo. Molti rimasero in silenzio. In particolare, avresti potuto presumere che i populistici anti-UE avrebbero celebrato il documento e scelto l'opzione con la minima integrazione dell'UE, guidando il dibattito nel processo.

Silenzio euroscettico

Ma ciò non è accaduto, perché ovviamente per i populistici non è interessante discutere il funzionamento dell'UE, anche se ridimensionato, piuttosto che semplicemente opporsi all'UE.

Né gli attori di molti Stati membri hanno preso posizione in relazione ai cinque scenari.

La sfida delle cinque proposte della Commissione Juncker per gli opinion maker è che quando scegli

il tuo modello preferito, non puoi nasconderti dietro la duplicità, ad esempio chiedendo un'azione molto più comune ma preferendo l'integrazione minima allo stesso tempo.



Se il dibattito sul futuro dell'Europa si svolgerà realmente lungo le principali ambizioni dell'UE, a seguito di una discussione approfondita su ciascun argomento politico attualmente proposto, possiamo già indovinare come andrà la storia.

Politici orientati all'UE, rappresentanti della società civile e parti interessate, spesso con sede a Bruxelles, forniranno proposte, dove la conclusione è che (molto) è necessaria una maggiore integrazione in vari settori politici.

Quindi, il consiglio, riflettendo l'umore nelle capitali degli Stati membri, assumerà il ruolo di attenuare le proposte, se non di ignorarle del tutto.

Inoltre, se la discussione sul futuro dell'Europa si svolgerà concentrandosi su settori politici separati, che sono molti e spesso tecnici e complicati, i cittadini non saranno in grado di seguirli.

Ma se partiamo dal quadro generale, come propone il white paper di Juncker, tutto può diventare molto più comprensibile - e creerà un quadro per il dibattito della conferenza.

Il documento di Juncker è un ottimo punto di partenza, in quanto nulla di essenziale è cambiato nella sostanza, anche tenendo conto della Brexit.

Utilizzando il documento di Juncker per avviare la discussione, tutte le opzioni di integrazione sono sul tavolo. Sarebbe molto difficile per le forze anti-UE etichettare la Conferenza sul futuro dell'Europa come un tentativo artificiale di ottenere legittimità per una maggiore integrazione.

Nella sua recente comunicazione su Dare forma alla Conferenza sul futuro dell'Europa, la Commissione sottolinea la base dell'esperienza.

Bisognerebbe anche basarsi su buone idee già esistenti. Dopotutto, è stata la stessa commissione europea a presentare il libro bianco solo tre anni fa - semplicemente con un presidente diverso.

Tomi Huhtanen è direttore esecutivo del Wilfried Martens Centre, il think tank dell'European People's Party.

Da euroobserver

POSSIAMO AVERE PROSPERITÀ SENZA CRESCITA?

La critica della crescita economica, una volta una posizione marginale, sta guadagnando un'attenzione diffusa di fronte alla crisi climatica.

Di John Cassidy

Nel 1930, l'economista inglese John Maynard Keynes si prese una pausa dallo scrivere sui problemi dell'economia tra le due guerre e si abbandonò a un po' di futurologia. In un saggio intitolato "Possibilità economiche per i nostri nipoti", ha ipotizzato che entro il 2030 gli investimenti di capitale e il progresso tecnologico avrebbero aumentato gli standard di vita fino a otto volte, creando una società così ricca che la gente avrebbe lavorato fino a quindici ore alla settimana, dedicando il resto del tempo al tempo libero e ad altri "scopi non economici". Mentre si affievoliva la ricerca di una maggiore ricchezza, egli predisse: "l'amore per il denaro come possesso. . . sarà riconosciuto per quello che è, una morbilità in qualche modo disgustosa."

Questa trasformazione non è ancora avvenuta e la maggior parte dei responsabili delle politiche economiche rimane impegnata a massimizzare il tasso di crescita economica. Ma le previsioni di Keynes non erano del tutto fuori base. Dopo un secolo in cui G.D.P. per persona è cresciuto più di sei volte negli Stati Uniti, è sorto un acceso dibattito sulla fattibilità e la saggezza di creare e consumare sempre più cose, anno dopo anno. A sinistra, un crescente allarme per i cambiamenti climatici e altre minacce ambientali ha dato vita al movimento di "decrecita", che invita i paesi avanzati ad abbracciare G.D.P. zero o addirittura negativo. crescita. "Più velocemente produciamo e consumiamo beni, più danneggiamo l'ambiente", Giorgos Kallis, economista ecologico dell'Università Autonoma di Barcellona, scrive nel suo manifesto "Degrowth". "Non c'è modo di avere entrambi la torta e mangiarla qui. Se l'umanità non vuole distruggere i sistemi di supporto vitale del pianeta, l'economia globale dovrebbe rallentare". In "Crescita: dai microrganismi alle megalopoli", Vaclav Smil, uno scienziato ambientale ceco-canadese, si lamenta che gli economisti non abbiano afferrato "il sinergico funzionamento della civiltà e della biosfera", eppure "mantengono il monopolio nel fornire le loro narrazioni fisicamente impossibili di crescita continua che guidano le decisioni prese dai governi e dalle aziende nazionali".

Una volta limitata ai margini, la critica ecologica della crescita economica ha suscitato una diffusa attenzione. In un vertice delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici a settembre, l'attivista svedese per adolescenti Greta Thunberg ha dichiarato: "Siamo all'inizio di un'estinzione di

massa e tutto ciò di cui puoi parlare sono i soldi e le fiabe della crescita economica eterna. Come osi!" Il movimento per la decrescita ha le sue riviste e conferenze accademiche. Alcuni dei suoi seguaci preferiscono smantellare l'intero capitalismo globale, non solo l'industria dei combustibili fossili. Altri prevedono "capitalismo post-crescita", in cui la produzione a scopo di lucro continuerebbe, ma l'economia sarebbe riorganizzata secondo linee molto diverse. Nell'influente libro "Prosperità senza crescita: fondamenti per l'economia di domani", Tim Jackson, professore di sviluppo sostenibile all'Università del Surrey, in Inghilterra, invita i paesi occidentali a spostare le loro economie dalla produzione di massa ai servizi locali — Come l'assistenza infermieristica, l'insegnamento e l'artigianato — che potrebbero richiedere meno risorse. Jackson non sottovaluta la portata dei cambiamenti, sia nei valori sociali che nei modelli di produzione, che una tale trasformazione comporterebbe, ma suona una nota ottimistica: "Le persone possono prosperare senza accumulare continuamente più cose. Un altro mondo è possibile."

Anche all'interno dell'economia tradizionale, l'ortodossia della crescita viene messa in discussione, e non semplicemente a causa di una maggiore consapevolezza dei pericoli ambientali. In "Good Economics for Hard Times", due vincitori del premio Nobel per l'economia 2019, Abhijit Banerjee ed Esther Duflo, sottolineano che un G.D.P. più grande non significa necessariamente un aumento del benessere umano - specialmente se non è distribuito equamente - e il perseguimento di esso a volte può essere controproducente. "Nulla nella nostra teoria o nei dati dimostra il massimo G.D.P. pro capite è generalmente desiderabile", scrivono Banerjee e Duflo, una squadra di marito e moglie che insegnano alla M.I.T.

I due si sono fatti una reputazione applicando rigorosi metodi sperimentali per studiare quali tipi di interventi politici funzionano nelle comunità povere; hanno condotto studi controllati randomizzati, in cui un gruppo di persone è stato sottoposto a un determinato intervento politico - pagando i genitori per tenere i loro figli a scuola, diciamo - e un gruppo di controllo non lo era. Sulla base delle loro scoperte, Banerjee e Duflo sostengono che, piuttosto che inseguire "il miraggio della crescita", i governi dovrebbero concentrarsi su misure specifiche con benefici comprovati, come aiutare i membri più poveri della società ad avere accesso all'assistenza sanitaria, all'istruzione e al progresso sociale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Banerjee e Duflo sostengono inoltre che in paesi avanzati come gli Stati Uniti il perseguimento sbagliato della crescita economica dopo la rivoluzione Reagan-Thatcher ha contribuito a un aumento della disuguaglianza, dei tassi di mortalità e della polarizzazione politica. Quando i benefici della crescita vengono catturati principalmente da un'élite, avvertono che può derivarne un disastro sociale. Ciò non significa che Banerjee e Duflo siano contrari alla crescita economica. In un recente saggio per gli affari esteri, hanno osservato che, dal 1990, il numero di persone che vivono con meno di \$ 1,90 al giorno - la definizione di povertà estrema della Banca mondiale - è sceso da quasi due miliardi a circa settecento milioni. "Oltre ad aumentare il reddito delle persone, G.D.P. in costante espansione ha permesso ai governi (e ad altri) di spendere di più per scuole, ospedali, medicine e trasferimenti di reddito ai poveri", hanno scritto. Tuttavia, per i paesi avanzati, in particolare, pensano che le politiche che rallentano G.D.P. la crescita può rivelarsi utile, soprattutto se il risultato è che i frutti della crescita sono condivisi in modo più ampio. In questo senso, Banerjee e Duflo potrebbero essere definiti "rallentatori", un'etichetta che certamente si applica a Dietrich Vollrath, un economista dell'Università di Houston e autore di "Fully Grown: Why a Stagnant Economy is a Sign of Success".

Come suggerisce il suo sottotitolo, pensa che i tassi più lenti di crescita economica nei paesi avanzati non siano nulla di cui preoccuparsi. Tra il 1950 e il 2000, G.D.P. per persona negli Stati Uniti è aumentato a un tasso annuo superiore al tre per cento. Dal 2000, il tasso di crescita è rallentato a circa il due per cento. (Donald Trump non ha, come promesso, aumentato la crescita complessiva del PIL al quattro o cinque per cento). Il fenomeno della crescita lenta è spesso lamentato come "stagnazione secolare", un termine reso popolare da Lawrence Summers, l'economista ed ex di Harvard Segretario del Tesoro. Eppure Vollrath sostiene che una crescita più lenta è appropriata per una società ricca e sviluppata industrialmente come la nostra. A differenza di altri scettici della crescita, non basa il suo caso su preoccupazioni ambientali o disuguaglianze in aumento o sulle carenze di G.D.P. come misura. Piuttosto, spiega questo fenomeno come il risultato di scelte personali, il nucleo dell'ortodossia economica.

Vollrath offre una scomposizione dettagliata delle fonti di crescita economica, che utilizza una tecnica matematica che l'eminente M.I.T. l'economista Robert Solow fu il pioniere negli anni Cinquanta-Cinquanta. Il movimento delle donne sul posto di lavoro ha fornito una forte spinta all'offerta di lavoro; in seguito, altre tendenze hanno trascinato verso il basso la curva di crescita. Mentre paesi come gli Stati Uniti sono diventati sempre più ricchi, sottolinea Vollrath, i loro abitanti hanno scelto di trascor-

rere meno tempo al lavoro e di avere famiglie più piccole, il risultato di salari più alti e l'avvento delle pillole contraccettive. G.D.P. la crescita rallenta quando diminuisce la crescita della forza lavoro. Ma questo non è alcun tipo di fallimento, secondo Vollrath: riflette "il progresso dei diritti delle donne e il successo economico".

Vollrath stima che circa i due terzi del recente rallentamento di G.D.P. la crescita può essere spiegata dal calo della crescita degli input di lavoro. Cita anche un passaggio ai modelli di spesa da beni materiali - come vestiti, automobili e mobili - a servizi come l'assistenza all'infanzia, l'assistenza sanitaria e le cure termali. Nel 1950, la spesa per servizi rappresentava il quaranta per cento di G.D.P. ; oggi, la percentuale è superiore al settanta per cento. E le industrie di servizi, che tendono ad essere ad alta intensità di manodopera, mostrano tassi di crescita della produttività più bassi rispetto alle industrie produttrici di beni, che spesso sono basate in fabbrica. (La persona che ti taglia i capelli non sta diventando più efficiente; la pianta che produce le sue forbici probabilmente lo è.) Poiché l'aumento della produttività è un componente chiave di G.D.P. crescita, tale crescita sarà ulteriormente limitata dall'espansione del settore dei servizi. Ma, di nuovo, questo non è necessariamente un fallimento. "Alla fine, quella riallocazione dell'attività economica lontano dai beni e nei servizi si riduce al nostro successo", scrive Vollrath. "Siamo diventati così produttivi nel produrre beni che questo ha liberato i nostri soldi da spendere in servizi".

Nel complesso, una crescita più lenta della forza lavoro e il passaggio ai servizi possono spiegare quasi tutto il recente rallentamento, secondo Vollrath. Non è impressionato da molte altre spiegazioni che sono state offerte, come tassi lenti di investimento di capitali, crescenti pressioni commerciali, impennata disuguaglianza, riduzione delle possibilità tecnologiche o aumento del potere monopolistico. Nel suo resoconto, tutto deriva dalle scelte che abbiamo fatto: "La crescita lenta, si scopre, è la risposta ottimale al massiccio successo economico".

L'analisi di Vollrath implica che è probabile che tutte le maggiori economie vedranno tassi di crescita più lenti con l'invecchiamento della popolazione, uno schema stabilito per la prima volta in Giappone negli anni '90 e '90. Ma la crescita del due per cento non è trascurabile. Se l'economia degli Stati Uniti continua a espandersi a questo ritmo, entro il 2055 avrà raddoppiato le sue dimensioni e tra un secolo sarà quasi otto volte la sua dimensione attuale. Se pensi a un aggravamento della crescita in altri paesi ricchi e alle economie in via di sviluppo che crescono a tassi leggermente più veloci, puoi facilmente evocare scenari in cui, entro la fine del prossimo secolo, G.D.P. globale è aumentato di cinquanta volte, o addirittura di cento volte.

Da New York Times

I corridoi imbiancati del potere

DI BRIAN MILNE



Quelli di noi che scrivono per Europa United guardano cosa sta succedendo intorno a noi. Pertanto, ciò che gli altri scrivono ci fornisce risorse che a volte prendiamo ulteriormente

espandendo ciò che impariamo piuttosto che duplicare ciò che leggiamo. Questo può andare in entrambi i modi; pertanto la critica è probabile quanto l'espansione su qualsiasi questione. In questo caso abbiamo attirato la nostra attenzione su una domanda che sicuramente doveva essere sollevata, che non troviamo alcun motivo di critica ma che forse solleva ulteriori considerazioni senza screditare l'articolo originale. Il 22 gennaio, Euro Babble ha pubblicato un pezzo del loro co-editore Roxanna Azimy, "Why Is Brussels So White?". Ha usato uno degli scatti dell'UE dei 27 membri della Commissione europea come gruppo; qui sto usando una versione che è singole foto segnaletiche:



La commissione europea

A seguito di ciò, aggiungo un colpo del Parlamento europeo (PE) in sessione:



Parlamento europeo

Certo, è discutibile che guardare dietro le teste, immagini abbastanza piccole di persone in una stanza piena sia difficile da accettare, e ci sono persone di origine non europea nell'EP, come prova ma probabilmente è abbastanza buono per mostrare il predominio degli europei, giustificando la questione Euro Babble.

Per estendere un po' la questione, mi sono imbattuto in numerosi scatti di istituzioni dell'UE. La scelta è stata difficile, ma ho scelto lo scatto del gruppo consultivo (AG) dell'Agencia dell'Unione europea per la sicurezza informatica che si è riunito ad Atene lo scorso novembre come ulteriore esempio di quanto sia "bianca" Bruxelles:



Gruppo consultivo dell'Agencia dell'Unione europea per la sicurezza informatica

Un esempio oltre Bruxelles

Si potrebbe anche apprezzare il motivo per cui per un attimo devio per includere anche un articolo del Guardian del 24 gennaio sotto il titolo "Indignazione per l'immagine dei soli bianchi come attivista del clima dell'Uganda ritagliato dalla foto" dal World Economic Forum (WEF):



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

L'originale che avrebbe dovuto essere usato è:



L'attivista climatica ugandese Vanessa Nakate ha denunciato il razzismo nei media dopo che è stata ritagliata da una foto di importanti attivisti climatici tra cui Greta Thunberg, Loukina Tille, Luisa Neubauer e Isabelle Axelson. Associated Press che ha pubblicato la foto afferma che la parte di Vanessa Nakate è stata ritagliata "esclusivamente per motivi di composizione". In effetti, in termini compositivi, lo scatto pubblicato sopra non è migliore di quello "censurato". Posizionare il campo centrale di Greta avrebbe richiesto Isabelle per essere parzialmente, se non interamente, ritagliata. Inoltre, togliere una persona da una foto di gruppo per "composizione" è una ragione spuria poiché diventa travisante.

Il punto è solo per rafforzare la domanda originale, come affrontato dai nostri amici di Euro Babble. Usano due mappe del "Blog educativo" di Jakub Marian per mostrare le percentuali di persone nate straniere, in altre parole immigrati, in tutta Europa e nei luoghi di origine più comuni degli immigrati in ogni paese. Mentre uso i dati delle Nazioni Unite dal 2015, mi trovo spesso in contrasto con l'accuratezza dei loro dati a causa dell'inconsistenza dei metodi di raccolta dalle fonti governative degli Stati membri che hanno diversi modi di compilare le statistiche sulla popolazione. Tuttavia, sono una giusta guida per un'impressione approssimativa della distribuzione degli immigrati. Sono, abbastanza facili da individuare, identificando principalmente la migrazione europea bianca all'interno del continente con poche eccezioni. Quelli identificano solo i gruppi principali, ma non altri. Ad esempio, il Regno Unito mostra l'India come il principale paese di origine, tuttavia Bangladesh, Pakistan, Indie occidentali, varie ex colonie africane, Cina e altre persone di origine a volte non sono inclusi. Lo stesso vale per altri paesi che hanno avuto imperi coloniali, quindi in particolare Francia, Portogallo o Spagna.

Per quanto riguarda il candore delle istituzioni di Bruxelles, le due mappe non tengono conto di quelle le cui famiglie sono arrivate in Europa una o più generazioni fa, rendendole così cittadini degli stati dell'UE nella maggior parte dei casi. Essendo cittadini di quei paesi non cambia

la loro origine etnica e il colore della pelle. Nella mia famiglia ora raggiunge la terza generazione, anche se i cugini di quella persona avranno ora prodotto la quarta e forse, ormai, la quinta generazione è all'inizio o imminente. In effetti, alcuni dei nostri alti politici in tutta l'UE hanno antenati migranti, i rispettivi primi ministri d'Irlanda e del Regno Unito sono esempi ben noti. Quelle generazioni di persone non di origine europea cambiano considerevolmente le percentuali utilizzate da Jakub Marian, quindi Euro Babble. Tale questione deve anche essere inclusa nella domanda sul candore di Bruxelles.

Migrazione, il modo in cui vediamo gli "estranei"

Ho iniziato il mio lavoro accademico molti anni fa studiando la migrazione. Ho esaminato la teoria tra cui "Eleven Laws of Migration" di Ernst Georg Ravenstein del 1889, quindi la teoria della migrazione di Everett S. Lee del 1966. Erano i due approcci dominanti; ce n'erano altri, ma fino ad oggi sono ancora la spina dorsale di come viene vista la migrazione. Tuttavia, ciò che mi ha colpito è che la maggior parte di ciò era causalità piuttosto che conseguenza, anche se ora è cambiato un po'. Tuttavia, tendiamo a essere più preoccupati per chi, da dove e perché piuttosto che per il risultato per loro. Sebbene ciò si sia evoluto nell'esame di altre aree correlate, a tempo debito si è ridotto a quasi una parte oscura del mio lavoro, è sempre riuscito a ricominciare a diventare periodicamente importante periodicamente.

Questa è un'occasione del genere perché la domanda sollevata solleva per me estensioni di quella domanda. Nell'Europa contemporanea cambiamo i paesi relativamente con facilità. Forse lo abbiamo sempre fatto, come mostrano spesso i nostri antenati. Tuttavia, come redattori di Europa United, siamo tutti o migranti che vivono in un paese diverso da quello di nascita, i nostri compagni di vita provengono da un altro paese o da entrambi. Tuttavia, in ogni caso siamo tutti antenati europei, quindi "bianchi", almeno per quanto ne sappiamo. In sostanza ognuno di noi avrebbe potuto scegliere di rimanere nel nostro paese o di prendere un partner da quella nazione, probabilmente entrambi, ma allo stesso modo potremmo aver incontrato qualcuno di origine non europea nei nostri paesi di nascita o dove siamo andati. Le permutazioni sono relativamente poche, i risultati sono molti sfaccettati, ma le conseguenze sono incalcolabili e spesso negative. Nei nostri casi, non sembrano esserci pregiudizi che avrebbero mai inibito quest'ultima possibilità, non importa quanto difficile possa aver reso la nostra vita.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tuttavia, la percezione collettiva tra persone di origini europee sembra essere che "restiamo fedeli ai nostri" e che le persone con diversa pigmentazione della pelle contaminano in qualche modo il nostro continente. Ciò, a quanto pare, penetra nelle istituzioni che governano l'UE in cui sia le nomine che le elezioni favoriscono chiaramente quelle di origine europea bianca, quindi sono travisanti della società contemporanea. Non possiamo incolpare direttamente le istituzioni dell'UE, ma coloro che selezionano, eleggono e nominano mettono le persone lì, quindi è lì che troviamo i pregiudizi che lo rendono possibile.

I non europei sono usciti dal quadro generale Vorrei tornare indietro di un passo alle foto di Davos. La versione ritagliata è stata rilasciata da Associated Press (AP). AP è un'agenzia di stampa americana senza fini di lucro con sede a New York che opera come cooperativa con membri che sono giornali e emittenti statunitensi, ma è anche utilizzata da molti altri media in tutto il mondo. Il paese di base di AP è dominato da persone di origine europea che non hanno mai permesso agli abitanti originari del loro paese una quota uguale alla loro; hanno portato lì gli schiavi africani, ma mentre la schiavitù è stata abolita da tempo, i pregiudizi di nuovo non classificano come bianchi, ora compresi i migranti da altri continenti, ancora domina. Perfino i discendenti di coloni ispanici che hanno sempre vissuto in quelli che oggi sono gli Stati Uniti, ma soprattutto per quelli che provengono da stati vicini, che in molti casi discendono da rapporti di razza mista, subiscono solo un lieve grado di discriminazione.

Pertanto, semplicemente puntare il dito su Bruxelles manca un punto molto più ampio, vale a dire che gli europei, ovunque si trovino, spesso si vedono come le persone superiori prima di tutti gli altri. Pertanto, forse le

foto di Davos che ho usato sono simboliche di come è davvero Bruxelles, i pochi non bianchi sono forse "ritagliati" dal quadro più grande. Ciò giustifica le frasi conclusive di Roxanna Azimy in cui afferma giustamente che la storia europea è piena di razzismo, che la retorica anti-immigrazione che vediamo al momento permea la politica globale e anche la mancanza di preoccupazione per questo è un argomento comprensibilmente sensibile. Ha anche ragione a esprimere le sue opinioni sul rischio che l'Europa possa adottare un approccio alla "razza" paragonabile agli Stati Uniti, dove attaccano le etichette alla loro popolazione, quindi le identità si basano sulle origini piuttosto che sulla comunanza all'interno di una nazione. Se inizieremo a bucare i cittadini dell'UE in modo simile, ciò non farà che approfondire le divisioni sociali.

Due di noi che contribuiscono all'Europa United vivono in Francia dove, come afferma Roxanna Azimy, il metodo stabilito è quello di ignorare l'esistenza della diversità etnica come se non ci fossero differenze. In termini legislativi tutto ciò va bene e bene, nella vita reale semplicemente non funziona come l'esistenza di una forte ala politica che è apertamente xenofoba e che è senza guardare ai punti di vista degli individui. È opinione condivisa che dobbiamo cercare un qualche tipo di equilibrio tra trasformare l'etnia in una questione che viene trattata in modo sproporzionato al fine di rendere le cose giuste e più o meno ignorarla poiché entrambe le estremità di tale spettro sono seriamente dannose per rendere le persone semplicemente persone, invece di classificazioni per origine e pigmentazione. Se Bruxelles lo correggerà, dovrebbe fornire la leadership che incoraggia gli Stati membri a cambiare i metodi di selezione, elezione e nomina per essere più se non del tutto rappresentativi di come sono realmente.

Da europa united



A RICORDO DI...

di Paolo Pantani

Sono lieto di poter recensire il libro "Raccolta di Memorie" di Alberto Defez, perchè posso cogliere l'occasione di celebrare la sua figura gloriosa di combattente napoletano, ebraico, democratico, antifascista e posso raccontare di Napoli e della sua Storia millenaria, sempre sottodimensionata da una autentica "asimmetria informativa" da tutte le storiografie ufficiali.

Da sempre infatti ci è toccato la definizione di "città plebea", piena di invereconde "pulcinellate", in tutti i nostri avvenimenti, dalle Quattro Giornate di Napoli a risalire nel tempo. Gli esempi sono innumerevoli, a cominciare dall'eruzione del Vesuvio del 79 D.C. . Per la prima volta si dette luogo alla prima operazione di Protezione Civile della storia attraverso le galee della flotta imperiale romana ormeggiate a Miseno e al comando di Plino il Vecchio la quali salparono al soccorso delle popolazioni colpite. Nessuno ne ha mai parlato in questi termini.

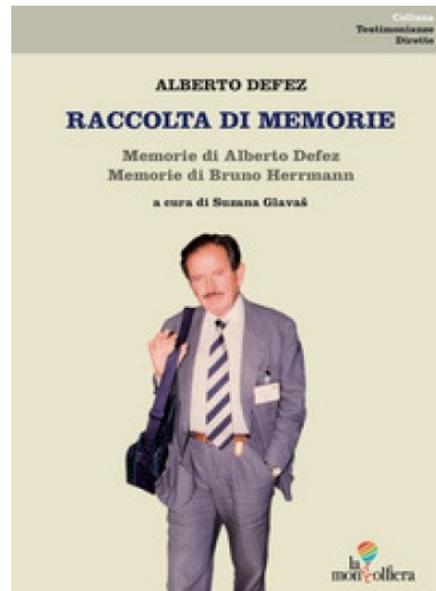
Poi passiamo a Federico II di Svevia che affermò: «Quantunque la nostra maestà sia sciolta da ogni legge, non si leva tuttavia essa al di sopra del giudizio della ragione, che è la madre del diritto». Con questa espressione Federico II di Svevia, premesso che la legittimazione della sua autorità non proveniva dalla legge, indicava nella ragione e nel diritto le frontiere entro le quali intendeva esercitare i propri poteri. Questo configura il primo esempio della separazione dei poteri di uno stato moderno: Legislativo, Esecutivo e Giudiziario. Non solo, Federico II fu il fondatore il 5 giugno 1224, all'età di trent'anni, istituì con editto formale, a Napoli, la prima universitas studiorum statale, pubblica e laica della storia d'Occidente, in contrapposizione all'ateneo di Bologna, nato come aggregazione privata di studenti e docenti e poi finito sotto il controllo papale. L'università, polarizzata intorno allo studium di diritto e retorica, contribuì all'affermazione di Napoli quale capitale della scienza giuridica. Napoli non era ancora la capitale del Regno, ma Federico la scelse per la sua posizione strategica e il suo già forte ruolo di polo culturale e intellettuale. Fino a Lorenzo Valla che propugnò a Napoli nel 1440, durante il pontificato di Eugenio IV, scrisse un breve testo, pubblicato solo nel 1517 e intitolato La falsa Donazione di

Costantino (De falso credita et ementita Constantini donatione), ripreso poi anche da Martin Lutero nella Riforma Protestante. In esso Valla, con argomentazioni storiche e filologiche, dimostrò

la falsità della Donazione di Costantino, documento apocrifo in base al quale la Chiesa giustificava la propria aspirazione al potere temporale: secondo questo documento, infatti, sarebbe stato lo stesso imperatore Costantino, trasferendo la sede dell'impero a Costantinopoli, a lasciare alla Chiesa il restante territorio dell'Impero romano (oggi la dimostrazione del Valla è universalmente accettata e lo scritto è datato all'VIII secolo o addirittura IX secolo).

Sempre è presente questa ostinata "asimmetria informativa", eppure questo antico stato di frontiera europeo è riuscito, da solo, a contrastare l'espansionismo saraceno, con la Battaglia navale di Ostia nell'estate dell'849, con al comando di Cesario Console, evento che consentì anche di salvare il papato, poi con la battaglia navale di Lepanto contro gli

ottomani del 7 ottobre 1571, con la flotta armata e organizzata da Napoli con legni ed equipaggi nostri per oltre la metà della flotta, sotto le insegne congiuntamente dalle galee dell'Impero spagnolo (con il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia). Si può tranquillamente affermare che abbiamo salvato l'Occidente almeno due volte, altrimenti ci saremmo tutti quanti addormentati come la Penisola Balcanica e la Grecia. Anche nelle rivolte popolari, come quella dei Lazzari contro i francesi invasori e soprattutto con la rivolta anti-inquisizione spagnola, testimoniata dalla lapide posta all'ingresso della Certosa di San Martino: "Ai popolani di Napoli che nelle tre oneste giornate del luglio MDXLVII, laceri, male armati e soli d'Italia



[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

francamente pugnando nelle vie, dalle case contro le migliori armate d'Europa tennero da sé lontano l'obbrobrio della Inquisizione Spagnola imposta da un imperatore fiammingo e da un papa italiano e provarono anche una volta che "il servaggio è male volontario di popolo ed è colpa dei servi più che dei padroni". Anche la prima rivoluzione anti-imperiale, antifiscale e anti-coloniale d'Europa è stata ridotta ad una "opera buffa", come quella di Masaniello nel 1647, eppure qui nessuna storiografia lo paragona al suo coevo Oliver Cromwell, sempre i soliti stereotipi di "città plebea", senza dignità e senza onore, l'"inferno napoletano" descritto in maniera ignobile dal giornalista cuneese Giorgio Bocca. Insomma questa è la nostra storia, anche il Risorgimento ha pagine intere di napoletani come Guglielmo Pepe e Alessandro Poerio, per i moti dei costituzionali napoletani del 1820 e per la difesa di Venezia contro gli austriaci nel 1848, ad Agésilao Milano che attentò alla vita del sovrano borbonico Ferdinando II colpendolo con una baionettata durante una parata militare, per non parlare del grande Carlo Pisacane che provò a fare la cosiddetta unità d'Italia nel 1857, appena 4 anni prima di Garibaldi, ma non aveva l'appoggio della flotta inglese e delle cancellerie europee interessate alla costruzione del Canale di Suez e che ritenevano scomoda una presenza di uno stato sovrano concorrente nell'area interessata. Inoltre, parlando del del Brigantaggio post-unitario, fu visto come una jaquerie plebea e cafona contro la realizzazione di una "perfetta e moderna" nazione unitaria e non come giusta rivolta sociale e contadina contro i soprusi della "italietta" dei borghesi e dei galantuomini proprietari terrieri, i quali erano pure razzisti contro i meridionali, secondo le teorie dell'orripilante veronese Cesare Lombroso, celebrato ancora oggi con un orrido museo a Torino pieno di teste mozzate ai rivoltosi contadini meridionali post-unitari, antesignano delle nefandezze compiute dai nazisti realizzando oggettistica con reperti umani delle vittime dei campi di concentramento. Come non vedere una similitudine nelle rivolte popolari anti-inquisizione spagnola e anti-francesi del 1799 e le Quattro Giornate di Napoli? Queste cose le ha scritte anche Maria Antonietta Macciocchi nei suoi libri pubblicati nel 1993 Cara Eleonora dedicato ad Eleonora Pimentel Fonseca, e nel 1998 con

L'amante della rivoluzione, sulla figura di Luisa Sanfelice. Concludo questa lunghissima premessa, e me ne scuso, sostenendo che verso Napoli e il Meridione d'Italia esiste, oltre alla "asimmetria informativa", anche una "censura additiva", verso tutto quanto riguarda la nostra storia. La "censura additiva" venne definita come concetto da Umberto Eco per quanto riguardava una sua foto che lo ritraeva in maniera non consona su un noto settimanale. Per similitudine anche tutta la nostra storia viene vista in maniera fuorviante dal 1860 in poi, dalla data della Unità di Italia. Ovviamente non propugno nessuna secessione ma spero che questo squilibrio di giudizio in una Italia a due velocità finisca al più presto e mi batto per questo. A questo punto veniamo alle Quattro Giornate di Napoli: Il volume "RACCOLTA DI MEMORIE" di Alberto Defez comprende le testimonianze dirette, finora inedite, di due ebrei napoletani, figli di padri immigrati, vittime delle Leggi Razziali. Si tratta di "MEMORIE DI ALBERTO DEFEZ", notissimo ingegnere edile e professore di Architettura alla "Federico II", e di "MEMORIE DI BRUNO HERRMANN", compagno di studi di ingegneria di Defez, che il primo a introdurre il personal computer a Napoli. Bruno Herrmann aveva personalmente consegnato ad Alberto Defez la sua testimonianza di perseguitato razziale e Defez lo aveva rilegato in dattiloscritto insieme al suo inedito. Due straordinarie testimonianze dirette per la comprensione di due microcosmi umani sullo sfondo della storia della persecuzione degli ebrei in Italia. Il Memoriale di Alberto Defez è di grandissima importanza storica in quanto testimonianza di un ebreo che da vittima delle leggi razziali a Napoli, escluso dalla scuola, a 20 anni impugna la pistola datagli dal padre e con il fratello Leo Defez partecipa attivamente ai combattimenti delle Quattro Giornate, rischiando due volte la vita. Il suo coraggio e amor patrio tuttavia non finisce qui e, dopo aver combattuto per la liberazione di Napoli dai nazifascisti, si arruola volontario, coinvolgendo il fratello ed alcuni amici, nel Battaglione San Marco, reparto di élites di fanti da mare della allora Regia Marina partecipando attivamente alla liberazione dell'Italia. Un Memoriale che, specie per la parte di Defez, testimonia di grandi valori umani e ne restituisce la speranza con il suo messaggio di impegno civile, oggi più che mai necessario, per i contemporanei e i posteri.

Nel **2008** a Parigi, infatti, si tenne una Conferenza sul Mediterraneo parteciparono 43 Paesi e nel **2010** fu sottoscritta la “*Dichiarazione di Palermo*” da 20 Stati, i rappresentanti della Lega Araba, della Ue, del Comitato delle Regioni, del CRPM che “*propongono di pervenire al più presto alla costituzione di una Macroregione mediterranea*”

Nel **2012** le Commissioni Esteri, Sviluppo Regionale, Pubblica Istruzione e cultura e il Parlamento Europeo, poi, sollecitavano la realizzazione delle macroregioni Europee del Mediterraneo anche per ridurre l'esodo dei migranti... -studiare l'ambiente e la biodiversità del mare Mediterraneo e la qualità della vita, la reciproca conoscenza e socializzazione tra i popoli incentivando i gemellaggi tra città, il turismo e lo scambio di informazioni tramite i canali di comunicazione.

Insieme ai gemellaggi tra Città e i GECT (Gruppo Europeo di Cooperazione Territoriale), le macroregioni sono strumenti insostituibili per lo scambio di esperienze tra popoli diversi, per redigere progetti condivisi, individuare le priorità e costruire l'Europa dei popoli.

Una scelta determinante!

Anche perché l'Algeria e il Marocco hanno in corso l'attuazione dell'alta velocità ferroviaria e la progettazione del tunnel che collegherà Marocco e Spagna; l'Europa, quindi, deve elaborare, subito, progetti innovativi e strategici...tra l'altro per collegare l'Europa alla Sicilia e all'Africa per attrarre i grandi movimenti in seguito all'allargamento del canale di SUEZ.

Abbiamo più volte chiesto al **Governo Italiano** di inoltrare la richiesta formale al Consiglio Europeo per la nascita delle **Macroregioni Europee del Mediterraneo**, a iniziare da quella centro-occidentale per tornare ad essere protagonisti nel Mediterraneo per conseguire la pace e per beneficiare delle grandi risorse dell'Africa.

Perché, Signori Presidenti, non pensare subito di realizzare le macroregioni Europee del Mediterraneo? È una grande opportunità per l'Europa e per gli Stati che si affacciano sull'Adriatico!

Dopo le 4 Macroregioni:

Segue alla successiva

Baltico, Danubio, Adriatico-Ionica e Alpina è opportuno in continuità con l'Adriatico-Ionica coinvolgere gli Stati e popoli del Mediterraneo e chiedere l'attuazione delle Macroregioni Europee.

Alla Repubblica della Croazia e a Lei Signor **Presidente** l'importante decisione di chiedere l'attuazione della Macroregione Europea del Mediterraneo, anche, per realizzare grandi progetti condivisi, una grande speranza per il futuro e per i giovani!

Grazie per l'attenzione e cordiali saluti e auguri per un sereno 2020.

Il Segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
Giuseppe Valerio



P.S. Siamo disponibili per eventuali approfondimenti e la relativa documentazione!



L'Unione europea è l'invenzione più riuscita del mondo per far progredire la pace.

John Bruton

L'unità dell'Europa non si fa con la disparità, ma con la reciprocità.

Pino Caruso